



Voli di parole

Scuola Luigi Settembrini 2019
racconti



OMERO

Voli di parole

Racconti dell'Istituto comprensivo Luigi Settembrini scuola secondaria I° grado
editing a cura di Agrin Amedì e Enrico Valenzi

© 2019, copyright dei rispettivi autori.

Impaginazione e grafica di Agrin Amedì

www.omero.it

Voli di parole

Scuola Luigi Settembrini 2019
racconti

Un giorno al mare
di Livia Maceratini, prima A

Luca ha 9 anni, è un bambino allegro e fantasioso, ma non ha molti amici, né a scuola né fuori dalla scuola, è per questo che ha scelto me. I suoi genitori mi chiamano “l’amico immaginario”.

Oggi sarà una bellissima giornata: si va al mare! Allora ci prepariamo, saliamo in macchina con tutta la famiglia e ci avviamo. Arrivati in spiaggia ci tuffiamo subito in mare e andiamo a fare una bella nuotata. Ridiamo, e di tanto in tanto Luca mi lancia schizzi d’acqua. Poi torniamo da mamma e papà all’ombrellone. Prendiamo gli asciugamani e ci stendiamo poco più in là per fare un riposino.

Al nostro risveglio ci stiracchiamo e ci stropicciamo gli occhi, ma ci accorgiamo di una cosa: mamma e papà sono spariti. Sotto l’ombrellone non c’è più nessuno. Panico. Provo a dire a Luca di calmarsi, ma lui non mi ascolta. Andiamo in giro per tutta la spiaggia, chiediamo informazioni, ma niente. Luca si mette a piangere, io lo consolo, e nella sua mente ci abbracciamo forte. Allora decidiamo di sederci e aspettare. Si fa l’ora di pranzo, ma della famiglia di Luca ancora niente. Poi a un tratto ci si avvicina un bambino: “Ciao, sono Carlo, e tu? Perché piangi? Hai fame? Perché se vuoi ho un panino”, dice. Asciugandosi le lacrime Luca gli risponde: “Ciao, io sono Luca. Non trovo più i miei genitori e non so come fare. Ehm... sì, grazie, gradirei molto un panino”. Luca sorride. Carlo gli porge il panino, comincia a chiedere di lui e gli parla di se stesso. Luca fa lo stesso. Chiacchierando scoprono di avere molte cose in comune, soprattutto di non avere amici. A quel punto chiedo a Luca: “Però tu hai un amico: hai me. Presentami a lui”. Però Luca non risponde. Non mi ascolta. Glielo chiedo di nuovo e poi ancora, ma lui proprio non mi sente, continua a parlare con Carlo. Ridono e si raccontano tante cose. Sono così concentrati su ciò che fanno che anche l’arrivo di mamma e papà non distoglie l’attenzione di Luca per il suo nuovo amico. Così io mi sento triste. O meglio, comincio a non sentirmi. Man mano le loro voci si fanno assenti e anche la vista comincia ad annebbiarsi. Sto scomparendo, e non rivedrò più Luca.

L'alieno al miele
di Emma Marini, prima A

Sono a casa da sola i miei genitori sono usciti per fare delle commissioni. Continuo a fissare il libro proibito, l'ho chiamato così perché è da quando avevo quattro anni che voglio aprirlo ma i miei genitori me lo vietano; ecco perché è sulla parte più alta della libreria dove non posso arrivare.

La tentazione di vedere cosa c'è scritto di così importante è troppo forte.

Decido quindi di arrampicarmi per prendere quel libro e penso tra me e me: "Tanto se do un'occhiata e poi lo richiudo non succede mica niente".

Appoggio una scaletta alla libreria e comincio ad arrampicarmi. Ce l'ho fatta... BOOOM! Il libro cade e si apre, mostrandomi le sue pagine tutte bianche. Lo raccolgo e noto che tenendolo in mano il suo peso aumenta sempre di più. Lo lancio. Uno strano essere esce dalle sue pagine: è tutto verde con delle antenne e gli occhi rosso fuoco. "Sei un alieno!", esclamo spaventata. Lui comincia a gridare: "Aiuto, aiuto! Ho bisogno di aiuto! Tu mi puoi aiutare? Mi serve del miele, aiutami. Ti prego?".

In questo momento avrei un sacco di domande da fargli, ma sono così spaventata che lo fisso muta e sudata. E quasi come se leggesse i pensieri mi dice: "Non devi spaventarti, ho solo bisogno del miele". Passa del tempo e io continuo a fissarlo, immobile. Poi qualcosa si sblocca dentro di me, e le prime parole che mi escono fuori sono: "Ma perché ti serve proprio del miele? Non ho del miele in casa, ma ho tante altre cose dolci. Perché proprio il miele?". L'alieno esclama: "Mannaggia, mannaggia, mi serve! È urgente! Nel mio mondo tutte le api sono scomparse e senza api niente miele. Il miele, per noi alieni, è indispensabile!". "Io continuo a non capire... Che ci fate col miele?". "Il miele dà energia a tutti noi, e senza questo moriremo tutti!"

In questa casa di campagna l'unica soluzione è andare a raccogliarlo, ma non è facile; è mio nonno che si occupa di queste cose e di sicuro non posso presentarmi da lui con un alieno. "Senti, l'unico modo per avere del miele è trovare degli alveari e raccogliere la quantità che ti serve. Ma devi aiutarmi.". "Io sono bravo nella raccolta, non sarà un problema!". "Bene, allora andiamo!". Presi due zaini e dei barattoli, ci avviamo alla ricerca degli alveari. Cerchiamo di stare in silenzio per captare i ronzii che ci assicurino una buona raccolta. E finalmente eccone uno. Ci avviciniamo lentamente. "Attenta, attenta!" mi dice l'alieno. "A cosa?" rispondo io. "Guarda... Guarda..." Non fa in tempo a completare la frase che il mio braccio viene graffiato da un piccolo orso ben

nascosto dietro il tronco. Cado a terra. L'alieno si materializza davanti a me e guarda l'orso. Da lui cominciano a uscire strani suoni e piccole vibrazioni che raggiungono anche me, insinuandomi uno stato di torpore. Il mio braccio improvvisamente è guarito e le api restano immobili. "Non ho ancora molta energia, dai raccogli tutto il miele" mi esorta l'alieno. Mi alzo e di corsa riempio tutti i nostri barattoli e scappiamo verso casa. "Evviva! Evviva!" gridiamo in coro.

Tornati a casa tiriamo fuori i nostri barattoli e cominciamo ad appoggiarli sulle pagine del libro aperto che in batter d'occhio li fa sparire. Poi l'alieno mi guarda: "Devo andare, grazie del tuo aiuto". Rimango in silenzio e tiro fuori un sorriso. L'alieno si lancia nel libro e nel suo salto tre gocce di miele cadono per terra. Improvvisamente la porta si apre e.... "Siamo mamma e papà" esclamano i miei genitori. Io mi siedo e faccio finta di niente: "Ciao mamma, ciao papà". Ma non ci vuole molto a mia mamma per notare le goccioline di miele rimaste sul parquet. Si china, ne prende una col dito, l'assaggia, e mi fa un'occhiolino.

Tutta colpa di Netflix
di Carlotta Caratelli, prima A

I miei genitori erano appena usciti di casa e io stavo guardando una serie Tv su Netflix quando mi accorsi che un libro sul piano alto della libreria aveva cominciato a emettere strani versi.

Mi arrampicai per prenderlo, ma il libro cadde e ne uscì fuori una fata che mi disse: “Ciao mi chiamo Flor, diminutivo di Flosia Rebecca Antonietta”.

Io le domandai: “Chi sei tu e co... come hai fatto?”. Flor rispose: “Sono una fata, non vedi le mie ali? Nel mio mondo Caramellopoli sono finiti gli ingredienti per fare la polvere di fata!”. “Di quali ingredienti avresti bisogno?”, le chiesi. “Oh beh. Solo di zucchero semolato alla cannella”, disse Flor. Dopo aver cercato invano in ogni cassetto possibile esclamai: “Non ho più zucchero in casa, quindi dovremmo andare a comprarlo”. Aprii il mio salvadanaio a porcellino e ne uscirono fuori un sacco di monete. Presi venti euro e me la svignai. Io e Flor così ci recammo dritte in piazza, ma c’era un problema: era domenica e la maggior parte dei negozi e supermercati erano chiusi. Questo spinse Flor a trascinarci in una ricerca estenuante per le vie della città, fino a ritrovarci in una delle vie più buie della zona, esattamente in via dei Falchi Neri, dove incontrammo anche topi luridi di fogna e insetti schifosi. Poi, quasi per incanto, comparve ai nostri occhi un negozio aperto. Entrammo e chiedemmo se avessero il tipo di zucchero da noi desiderato. Il negoziante ci indirizzò al reparto n.16, dove lo trovammo finalmente. Flor restava ben nascosta sotto la mia felpa e le sue ali di tanto in tanto mi facevano scoppiare in una risata per via del solletico che mi provocavano sulla pancia.

Comprato lo zucchero ci recammo a casa e Flor per la felicità ballò per ore e io con lei. Fu davvero un bel momento e una grande liberazione.

Ma arrivò l’ora in cui Flor dovette andare via. Io cercai di non piangere davanti a lei, e ci lasciammo con un sorriso carico di luce. Però appena rientrò nel libro e lo richiusi, scoppia in un pianto e cominciai a prendermela con i cuscini, anche se loro non centravano granché.

Rientrando, i miei genitori mi videro in lacrime e cominciarono a fissarmi con sguardo interrogativo. Ma io, furbissima come sono, dissi semplicemente: “Tutta colpa di Netflix”.

Un'ingiustizia che fa male
di Flavio Castagliuolo, prima I

Avevo dieci anni ed ero appena uscito da scuola, stavo facendo merenda, ansioso per l'arrivo dei miei amici. Ero andato prima a preparare la casa e a pensare cosa avremmo potuto fare insieme. Non ero nella pelle perché sapevo che i miei amici sarebbero arrivati a minuti.

Era tutto pronto come per un grande evento quando ho sentito suonare il citofono. "Vado ad aprire io!". Erano loro. Una volta saliti ed entrati in casa, si tolsero velocemente la giacca e le scarpe. Era finalmente arrivato il momento di giocare! Eravamo gasatissimi, ma quando mamma ci ha detto che sarebbero rimasti anche per cena, eravamo ancora più contenti! Abbiamo giocato ininterrottamente per quattro ore: abbiamo visto la tv, giocato a calcio, scherzato molto, fatto giochi di società. Tutto stava andando bene; io ero felice e anche loro. Era poi arrivata l'ora di cena; mamma aveva fatto la pizza. Era piaciuta molto sia a me che a loro. Dopo la frutta e il budino. Abbiamo mangiato tutto in fretta perché sapevamo che potevamo giocare di nuovo. Ma loro finirono prima di me e io rimasi da solo a tavola per finire il budino. Poi corsi subito in camera mia. La porta era chiusa. Io così chiesi di entrare, ma loro non volevano. Dissero che dovevano dirsi un segreto. In quel momento mi si ruppe qualcosa dentro... Io pensavo di essere un buon amico per loro, non capivo il perché di quel comportamento. Provai a bussare e nuovamente e le loro voci si mischiarono una all'altra dicendo: "Dai Flavio, vai via... dobbiamo dirci una cosa". Ma perché? Io che li avevo invitati a casa, che li avevo accolti, che avevo messo a disposizione tutti i miei giochi per loro... e loro cosa facevano? Dovevo rimanerne fuori...

Dopo questa riflessione mi feci forza e mi convinsi a fargli un dispetto: decisi di nascondere i loro libri di scuola. A un certo punto domandai: "Dove sono i vostri libri?". "Perché ce lo chiedi?". Loro così aprirono subito la porta della mia stanza per cercarli. Si accorsero che erano ancora al loro posto e suonò subito il campanello; era un papà che avrebbe riportato tutti i miei ex amici a casa. Una botta di fortuna, penserete. Ma a me è il dolore è rimasto appiccicato, ancora adesso.

Un coniglio in cravatta
di Francesca Ciocca, prima I

Era una giornata grigia e piovosa, mamma e papà erano usciti per andare a un colloquio di lavoro. Io stavo lì, seduta sul divano guardandomi un po' attorno. Poi l'occhio mi cadde su quel libro in cima alla libreria che i miei genitori mi vietavano di toccare. Beh, si capiva che era un libro strano. Mamma e papà sono dei tipi seri e anche la nostra casa è seria, con mobili solo grigi o bianchi, e quel libro cambiava l'atmosfera, attirava la mia attenzione. Così, visto che ero sola, decisi di arrampicarmi sullo scaffale per vedere di che si trattava, ma appena arrivai in cima, per sbaglio feci cadere il libro che cascò a terra, aprendosi sulla prima pagina. Scesi, mi avvicinai al libro e lessi le prime parole: SALVES DET MONDUS DAS APOLSICHE. Ero stupita, era una scritta strana. Provai a pronunciarla con un po' di difficoltà, ma appena la lessi correttamente dal libro spuntò una luce e subito dopo saltò fuori un coniglio di piccole dimensioni. Aveva una cravatta, anzi cravattina, e una valigetta marroncina. Si sistemò la giacca e mi guardò: "Salve signorina, mi trovo nella casa Benedettis, vero?". "Sì, ma lei come fa a saperlo?" Lui mi scambiò un'occhiata e mi disse: "Niente, passato... Comunque io so no Mr Johnson. So che per voi umani sono solo un coniglio ma nel nostro mondo è diverso. Dicevo, sono stato mandato per trovare un oggetto che dovrà fermare la nostra Apocalisse".

"Apocalisse?"

"Sì, purtroppo ci sono state molte guerre e il mio mondo è stato in parte cancellato. Per scongiurare un'apocalisse ci è indispensabile un oggetto che per noi si chiama *escriviten*, ma voi matita."

"Una matita? Così poco?"

"Beh, non è una matita come altre, si trova alla Foresta dei Ceppi, dove c'è una fonte d'acqua costituita da una struttura di grafite. Da lì prenderemo un pezzo di grafite e la metteremo nella struttura vuota di una matita."

"Ah, d'accordo. Ma non capisco cosa vuoi da me..."

"Tu mi devi aiutare a trovare questa grafite senza farmi scoprire dagli umani. Dai, prendi la struttura vuota di una matita e andiamo."

"Ok, però non possiamo uscire così. O almeno tu non puoi uscire così, con questa cravatta. Non puoi mica farti riconoscere, no? Leva quella roba e sali in braccio, almeno la gente penserà che sei un semplice coniglio."

“Va bene, ora però andiamo. Ma... ehi! Ma qui è tutto bloccato!”

“È vero, caspita! Lo avevo dimenticato. Stanno facendo dei lavori e non si può uscire o entrare ancora per... fammi vedere... due ore!”

“Beh, signorina, io ho una mappa sotterranea che parte da questa casa, possiamo seguirla.”

“E dove l’hai presa?”

“Ehm... Si sta facendo tardi... Andiamo!”

“Oh, e va bene! Ma come facciamo?”

“Ci basterà scendere nel seminterrato e scavare una piccola buca. Da lì troveremo il passaggio e una scala pieghevole per facilitarci l’entrata.”

“Scherzi? Ma ci sporcheremo e poi mi stancherei troppo e non ne ho voglia.”

“Su, stai tranquilla. Non dovremo scavare molto, al massimo 1-2 metri. E siamo in due, ci metteremo un batter d’occhio!”

“E va bene, allora andiamo.”

Così ci avviammo, scavammo e trovammo il passaggio segreto. Arrivati non trovammo la scala e...

“Mr. Blackson!”

“Primo è Johnson. E seconda cosa, che c’è?”

“Non c’è la scala pieghevole! Ora come faremo a risalire per raggiungere il passaggio? Rimarrò sola con un uno strano batuffolo chiamato Mr. Johnson per tutta la vita e morirò insieme a lui. Nooo!”

“Ehm... Genia, la via d’uscita c’è e abbiamo solo bisogno di arrampicarci! Non c’è la scala ma la via d’uscita c’è e quindi non c’è bisogno di farne un dramma...”

“Bene, allora non morirò!”, dissi sorridendo.

Ci arrampicammo, percorremmo un lungo tunnel e arrivammo dritti davanti alla fonte. Quando la vidi non mi sembrò vero essere già lì e Mr. Johnson tirò fuori il suo primo sorriso. Prendemmo il pezzo di grafite necessario, e piano piano ci avviammo verso casa. Una volta giunti sistemammo al meglio la buca del seminterrato coprendola poi con un tappeto. Ormai era fatta. Risalimmo a casa e tornammo al libro. Mr. Johnson mi guardò con attenzione prima di tornare nel suo mondo, e disse: “Ciao cara, spero di rivederti presto. Tutto il nostro mondo ti è grato, addio”. Io tra me e me pensai: “Sì sì, non sai quanta voglia ho di rivederti io, invece”.

I miei rincararono dopo poco, giusto in tempo per rimettere il libro a posto. Papà, posando le chiavi sulla libreria notò qualcosa per terra, s’inclinò e ci poggiò il dito sopra. Era grafite. Alzò lo sguardo. E mi sorrise.

Io e Michele
di Martina Fantozzi, prima I

Tutti mi credono un personaggio immaginario. La verità è che neanche io mi sono mai visto ma penso di essere un ragazzo, un bellissimo ragazzo biondo, e penso anche di essere il contrario di Michele. Nonostante questo io e Michele siamo molto amici o “migliori amici”, come direbbe lui. Michele mi porta a scuola con sé, giochiamo sempre insieme e sapete una cosa? Lo aiuto pure a fare i compiti!

Michele ha dieci anni e mi dice sempre che resteremo amici per tutta la vita. Ma volte sento i genitori di Michele dire: “Se non glielo diciamo continuerà a credere a questa storia dell'amico immaginario per sempre!”. Mi sento triste quando sento dire queste cose, perché io non mi considero “una storia inventata”. Io mi sento un ragazzo vero. Anche se nel corso della vita devo affrontare tanti ostacoli perché la gente non mi vede. Succede molto spesso che Michele, quando prendiamo lo scuolabus, ripeta in continuazione: “È occupato! È occupato!”. Ma nonostante questo la gente si siede sopra di me. Mi dà anche molto fastidio quando a scuola i compagni di Michele si infastidiscono e lo prendono in giro quando vedono i libri, i quaderni e tutto il resto muoversi in continuazione, perché non sanno che sono io a muoverli e non lui. Insomma la mia vita non è molto semplice, però io sono felice perché accanto a me ho la persona più gentile e simpatica del mondo. Sì, sto parlando di Michele, la persona migliore che conosca.

E poi è giunto il tempo di lasciare la scuola elementare per cominciare un nuovo percorso nella scuola media. L'attesa ci rendeva carichi di emozione, ma bastarono pochi giorni a distruggere le nostre speranze di trovare un ambiente migliore da quello lasciato. Le medie erano strane, molto strane, ma andammo avanti e ci sedemmo vicini. Noi parlavamo e scherzavamo e sentivamo le risate degli altri compagni che lo prendevano in giro; anche i prof ridacchiavano quando vedevano Michele parlare da solo. Sulle prime sembrava infischiarne, ma man mano in lui cominciò a calare un silenzio, anche nei miei confronti. Un giorno, tornando a casa, presi coraggio e gli dissi: “Michele, giochiamo insieme?”. Lui non rispose. Insistetti: “Ohi, Michele!”. Nessuna risposta. “Micheleee!” gridai ancora. “Basta!” disse Michele, piangendo. “Che succede?” chiesi. “Basta parlarmi, sono grande ormai!” “Grande per cosa?” “Per stare con te” disse. “Per favore Michele, non dire sciocchezze...” “Non è una sciocchezza,

non capisci? E ora vattene, vattene da casa mia! Non voglio più vederti!”. Non riuscii a convincerlo, me ne andai.

Per una notte dormii per strada, fuori, al freddo. Ero tanto triste. Mi mancava Michele. Passai due, tre, quattro, cinque giorni con questa tristezza, finché non udii un tuono. Poi un secondo. Un terzo. Infine scoppiò un gran temporale. Cominciai a correre, mi scendevano le lacrime dagli occhi, guardavo le nuvole grigie e pensavo a me e Michele, ai nostri giochi assieme. Mi fermai, respiravo a fatica. Poi accadde qualcosa di molto strano, stranissimo. Percepivo un'emozione mai provata prima e gradualmente cominciai a perdere il controllo del corpo. Mi ritrovai a camminare mosso da una spinta sconosciuta e in breve mi ritrovai davanti casa di Michele. Ma sì, era chiaro, Michele mi voleva ancora! Dalla finestra vidi che era seduto sul suo letto, entrai e provai a parlargli. Lui non rispose e rimase immobile. Poi il corpo prese a muoversi nuovamente in modo incontrollato e salì sopra, sempre più sopra, finché non raggiunsi le nuvole. Ormai avevo capito, la mia vita era giunta al termine. Dal cielo vidi una lacrima colare dalle guance di Michele, e su quella lacrima c'eravamo noi due.

Dove casa?
di Erik Jepsen-Masci, seconda A

Un giorno passeggiando sulla spiaggia inciampai e cadendo mi entrò della sabbia negli occhi. Così per camminare e orientarmi dovetti usare l'udito e il tatto. Tornato sul marciapiede duro e compatto, ascoltai attentamente le macchine. Ascoltavo se c'erano altre persone attraverso il rumore delle scarpe. Dopo aver attraversato la strada usavo le mani per non andare a sbattere contro gli ostacoli. A un certo punto mi sentii perso, così mi sedetti su un gradino, sul quale ero quasi inciampato, e mi misi a meditare e con tutta la forza cercai di percepire un rumore che poteva indicarmi la via di casa. Così sentii la musica di una banda che si trovava vicino casa mia e ascoltandola non sentivo altri rumori ma solo la musica che rilassava i miei muscoli e mi faceva sorridere. A un tratto sento una voce dire "Tommaso, Tommaso" era mia madre "Sono qui" e mi portò a casa e mi lavò la sabbia dagli occhi.

Il gatto pilota

di Lorenzo Mainelli, seconda A

Non voglio più le crocchette, voglio il caviale. Mi disse il gatto. E perché dovrei comprartele? Perché sono un gatto di classe. Certo, come no. E che altro vorresti, sentiamo? Che mi paghi uno stipendio. Perché? Voglio andare allo stadio. Ma non ti fanno mica entrare. Io ho i miei metodi per entrare. E la strada la sai? Certo. Prima fogna a destra e poi seconda fogna a sinistra. Ma cosa bevi? Birra. Ma sei matto? No. Dimenticavo. Devi trovarmi un lavoro come pilota di una nave che arrivi fino al polo sud. Ecco ci mancava solo un gatto ubriaco. La faresti affondare al primo iceberg che incontri. Non sei capace. Non è vero. E poi al polo sud non ci sono iceberg ma cammelli e dune di sabbia. Si vede che non studi geografia. Ma chi te l'ha detta questa cosa? L'ho letta sul giornale La frottola. E secondo te perché si chiama la frottola? Perché scrive un sacco di frottole. Appunto. Ora fammi andare a mangiare. No. Non ti muovi da qui fino a quando non troviamo un accordo. Va bene, accetto. Ora firma qui, mi disse mostrando un foglio con le sue richieste e la sua firma. Ecco fatto. Ora vado a mangiare. Ma quanti gradi di alcool c'erano in quella birra? Solo 6,7. Caspita! Mi sa che è meglio se ti porto da un veterinario. Mi sa anche a me. Mi raccomando non bere troppe birre che poi mio padre se ne accorge, gli dissi. Va bene, disse infine, mi ubriacherò solo col crodino.

Il pulsante rosso
di Andrea Marchianò, seconda A

“Max, Max” ripetevo, ma lui niente, se ne stava lì sul suo letto a dormire, fino a quando con voce roca e striminzita mi disse: “Lasciami stare, sto dormendo”, io mi spostai rimanendo deluso. Max alzandosi dal letto, si diresse verso il bagno senza neanche dirmi una parola o salutarmi come suo solito fare, mi sbatté la porta in faccia come se non mi vedesse. Io stavo lì dall’altro lato della porta, e pensavo al rapporto tra me e Max: non mi salutava, non mi guardava, ma soprattutto non emanava più quell’allegria contagiosa. Uscito dal bagno, si diresse frettolosamente alla porta di casa e mi disse: “Sbrigati dobbiamo andare, se no faccio tardi a scuola” e salutò Marco e Giulia, i suoi genitori e uscimmo. Durante il tragitto cercavo di farlo ridere e di tirargli su il morale visto che aveva ben due verifiche quel giorno, ma lui non rise, si limitò a un sorriso, proprio come fanno i grandi. Arrivati davanti scuola continuò a ignorarmi. Io ero triste, ma lui al contrario aveva un’aria felice e divertita mentre si dirigeva a passo svelto verso i suoi amici davanti all’entrata. Questo non poteva essere, dissi a me stesso, quindi decisi di seguirlo, determinato a non lasciarlo nemmeno un attimo per tutta la giornata. Entrammo in classe insieme come avevamo fatto altre mille volte, ma sentivo qualcosa di diverso, era come se non sentisse la mia presenza. Fu la mattinata di scuola più lunga della mia esistenza, comincio con il non ritrovare la mia sedia, che era sempre stata accanto alla sua, dove per anni mi ero seduto. Il momento peggiore fu durante il compito di matematica, non era mai capitato che non mi chiedesse aiuto, era come se non ci fossi. Pur di farmi notare decisi di rimanere in un angolo della classe, sicuro che da lì a poco mi sarebbe venuto a cercare, ma anche questa volta si dimenticò di me. Quei minuti in classe furono interminabili, guardai il mio corpo e con grande stupore mi accorsi che riuscivo a vedere attraverso di esso e stavo incominciando a diventare trasparente. Non appena Max rientrò in classe il mio corpo riprese consistenza. Ero salvo. Max mi vedeva ancora, ma sentivo dentro di me che qualcosa era cambiato. In quelle ultime tre ore della giornata di scuola capii... Max non aveva più bisogno di me, il mio lavoro con lui era finito. Usciti da scuola provai per l’ultima volta a chiamare Max, ma lui non mi sentiva, stava parlando con i suoi amici. Ormai convinto presi il mio dispositivo e dopo interminabili attimi premetti il pulsante rosso, avevo pensato mille volte a quel momento. Era arrivato. In un attimo mi ritrovai in un'altra dimensione insieme

a tanti altri amici immaginari, in quel luogo nessuno ci avrebbe mai separato dal ricordo dei nostri creatori.

Giulio, per cinque anni
di Sofia Napoletano, seconda A

Esisto ormai da cinque anni. Cinque anni è una vita lunghissima, per uno come me. Ma Maria è l'unico essere umano che riesce a vedermi. I suoi genitori mi chiamano l'amico immaginario. Beh, io non mi sento un orsetto inventato come loro pensano, mi sento un orso di peluche vero, ma non uguale agli altri pupazzi di stoffa che Maria ha in camera sua: loro non si muovono, non parlano, non provano emozioni a differenza mia. Quei semplici pezzi di stoffa cuciti insieme sono stati creati solo per il gusto di guardarli; che poi non sono neanche tutta 'sta bellezza! Io, con il mio morbido pelo bruno, i miei occhi color nocciola e il mio maglione rosso con ricamato sopra il mio nome, Giulio, sono molto più carino e adorabile di loro. La mia dolce Mary, come mi piace chiamarla, mi ha creato il giorno del suo sesto compleanno, mi ricordo quel giorno come se fosse ieri. Erano passati all'incirca due mesi dall'inizio della prima elementare, e lei era tornata da scuola molto triste, la mamma le chiese come era andato il giorno del suo compleanno a scuola e lei scoppiò a piangere correndo in camera sua. Si calmò solo due ore dopo, quando mi creò dichiarando che voleva un amico immaginario con il pelo e gli occhi marroni, che portasse un maglione rosso con sopra scritto il suo nome, ovvero Giulio, e che fosse il suo migliore amico, che la consolasse nei momenti tristi e con cui passare tanti momenti felici. Non so se è una mia impressione, ma mi sembra di essermi dimenticato qualcosa che lei aveva detto su di me. Vabbè se non me la sono mai ricordata significa che non era poi così importante. Maria non ha mai avuto altri amici a parte me, ci sono sempre stato quando lei aveva bisogno di conforto o di aiuto, adesso però mi sono accorto che da un po' di tempo mi sta cercando sempre di meno, almeno fino a un mese fa mi chiamava minimo una volta a settimana, mentre adesso, da quando ha preso un brutto voto alla prima verifica di matematica di prima media non mi ha ancora mai richiamato. E come se non bastasse ad aumentare la mia solitudine e la mia tristezza, ormai Maria ha invitato a casa già varie volte la sua nuova "amica", Chiara, con cui gioca, fa i compiti e ride. Prima le bastavo io a farla divertire. Io sinceramente mi sento molto solo, non riconosco più la bambina a cui ho tenuto compagnia per tutto questo tempo, dicono che quando si cresce si diventa più maturi e più intelligenti, ci si migliora, ma per quello che vedo, a mio parere, Maria era molto più spensierata da piccola. Oggi è il giorno del suo undicesimo compleanno ed è appena tornata da scuola, ho sentito la porta di casa chiudersi.

Entrata nella sua camera la sento chiamarmi tristemente: “Giulio, Giulio vieni qui.” Così mi avvicino a lei e le dico: “Ciao, mia dolce Mary. Buon Compleanno! Non me lo sono dimenticato. Ma perché stai qui a parlare con me, scommetto che hai invitato la tua “amica” Chiara, perché non vai da lei?” Lei mi risponde: “Ora non fare il geloso, sono stata con te per ben cinque anni, e poi per tua informazione non l’ho invitata, e sai perché? Non te lo ricordi?” “No” ammetto io. “Ma che cosa di preciso mi dovrei ricordare?” Le chiedo con maggiore curiosità. Una lacrima le scende sulla guancia e mi dice: “Cinque anni fa ti ho creato chiedendoti di consolarmi e di restare con me per esattamente... cinque anni.”

A questo punto scoppia a piangere e finalmente capisco tutto, era questo ciò che mi ero dimenticato, ed era per questo che lei invece di esser felice per il suo compleanno era triste. “Guarda!” Mi dice “Si sta schiarendo sempre di più.” E indicò il mio ormai malconco maglioncino rosso dove la scritta “Giulio” stava diventando sempre più chiara. Infatti mancavano solo pochi minuti alle sei, esattamente quando lei, cinque anni prima mi aveva creato. “Ti ho voluto molto bene Giulio, mi hai aiutato in tanti momenti tristi, non ti dimenticherò mai, è possibile che ci potremmo rincontrare, anche se per la mia felicità da un certo punto di vista spero di no. So che in questo ultimo periodo non siamo stati tanto insieme, ma avevo deciso di crearti solo per questo tempo proprio perché sapevo, o almeno pensavo, che a questa età sarei cambiata, sarei cresciuta, sarei entrata nel mondo dell’adolescenza, e non avrei più avuto bisogno di te, perché non sarei stata più una bambina piccola. Mi dispiace.” “Non ti dispiacere.” Le dico mentre scompaio totalmente dalla sua stanza e dalla sua mente. “Anche io in fondo, anche se non volevo ammetterlo, sapevo che sono e che sono sempre stato “l’amico immaginario.”

La scogliera
di Alessandro Olivieri, seconda A

Ero al mare, stavo facendo una passeggiata sugli scogli. Alcuni erano lisci, altri bollenti. La maggior parte era ruvida. Su quelli ruvidi correvo e cercavo di trovare dei punti sicuri. Qualche volta puntavo il piede su dei chiodi arrugginiti che erano talmente vecchi da poter essere spezzati con le mani. "Non toccare mai la ruggine. Porta malattie" mi diceva mia sorella maggiore. Non potevo resistere. Stare lì sulla scogliera bianca a distruggere chiodi. Inizialmente si spezzavano in due e poi si sgretolavano. Sulla scogliera tante cose si sgretolavano. Io la conoscevo bene la scogliera, tant'è che certe volte chiudevo gli occhi e camminavo. I miei piedi vedevano tutto, bastavano loro. CRACK! Avevo spezzato il cucchiaino della granita che un giorno avevo lasciato lì. Ora sicuramente il masso a destra scoterà e in quello dopo avvertirò una sensazione strana. Simile a quando tanti piccoli fiorellini di dente di leone ti sfiorano il viso. Era l'asciugamano di nonno Paolo che si era dimenticato durante una visita a casa mia qua al mare. Non abitava nell'isola e non sono mai riuscito a restituirglielo. Continuo il mio percorso e sento il fresco. Come il fresco della cassa di plastica per la frutta delle granite. Qualcosa di appuntito. Piccole spine: era la scatola di fichi d'india di Gennaro, l'unico chiosco che vendeva granite ai fichi d'india. E' probabile che questa mattina avesse il secchio pieno. Non ho mai avuto un bel rapporto con quei fichi d'india. Ero piccolo, andavo dal fruttivendolo con papà. C'erano tanti fichi d'india di tutti i colori: arancioni, gialli, verdi, rossi... Ero curioso e dall'esterno sembravano avere solo una spina nella parte superiore. Ne afferrai uno a mani nude e tutte le sue piccolissime spine mi entrarono nella mano. Ora un brivido mi sale in tutto il corpo. Una bella sensazione. Prendo il latte dal frigo alla mattina. Il fresco che ti avvolge la mano e la inumidisce. Ti pulisci con i pantaloni del pigiama e fai colazione. Gli scogli freschi sono i miei preferiti. D'estate con il caldo sono i più piacevoli. Di solito sono all'ombra come in questo caso ma non sempre. Mettersi il burro di cacao, spalmarsi la crema solare, sbattere col sedere in terra. Tutte cose spiacevoli. Non li supporterò mai i sassi ricoperti di alghe e scivolosi. Può capitare anche di toccare qualche fastidioso bastoncino o pezzo di vetro sulla spiaggia. Quelle stupidissime cozze appena nate sono le cose più pericolose della scogliera. Nei due massi successivi si crea un piccolo golfo e devo stare attento a non caderci dentro. Dentro non c'è acqua, solo della sabbia e un infradito rotto. La sfida era a chi per primo scalcava tutta la scogliera e arrivava per primo al

parcheggio in cima. A 8 anni con il mio amico Flavio non conoscevo bene il posto. Ci eravamo trasferiti da solo un anno e non conoscevo tutti i punti della scogliera. Sembrava piano lo scoglio ma poi ecco che si crearono tre graffi sul mio braccio sinistro. Mi rialzai subito e nessuno se ne accorse. La sera lo dissi a mia sorella che mi disinfettò la ferita con acqua ossigenata e mi diede della garza da tenere la notte. I miei genitori lo vennero a sapere tempo dopo notando la cicatrice che ho ancora adesso sul braccio. Non andai sulla scogliera per un anno intero. Sto per arrivare alla cima, il rumore delle macchine aumenta. Apro gli occhi e vedo la scogliera bianca, le sue insenature. Niente mi può fermare, sento di avercela quasi fatta, quando avverto qualcosa. Difficile da capire per una persona con gli occhi chiusi. Non per me. Penso subito che possa essere un masso bollente. Invece mi sto sbagliando, non capisco. Questo non può accadere, invece penso proprio di essere caduto in un buco nero. Il Vuoto. Il Vuoto più totale. Qualcosa di troppo complesso da percepire. Come fosse tutti i sassi precedenti messi insieme. Scivolo, no mi viene un brivido, anzi sgretolo un chiodo, aspetta sono quasi sicuro di aver toccato lo scoglio che mi ricordava l'asciugamano di nonno Paolo. Cosa mi è accaduto? Improvvisamente ho perso le mie capacità di sentire. Non sapevo cosa fare e ho aperto gli occhi. Tutto nero. Non vedevo niente. Avevo solo un modo per orientarmi ora, il tatto. Non solo i piedi, mi misi a quattro zampe, per 'vedere' servivano tutte le parti del corpo. Cominciai a gattonare verso l'alto. Qualcosa di morbido. Poi secco. Della terra asciutta mi si appiccicò alle mani. Ho aperto gli occhi e mi sono ritrovato nel parcheggio delle auto. Ero riuscito a scalare la scogliera di Torre Salsa a occhi chiusi. Ero tornato a casa. Era tardi, sono andato a dormire. Non mi sono addormentato subito e ho passato del tempo a farmi una domanda. Cos'era quel masso che mi pareva fosse il vuoto? Il giorno successivo tornai alla scogliera per capire. Non ero riuscito a trovare il masso. C'era il piccolo golfo, seguito da altri sassi normalissimi per poi arrivare al parcheggio. Forse il sasso neanche c'era. Forse avevo preso troppo sole quel giorno e stavo svenendo. Non l'avevo capito. Il problema è che il masso sembrava talmente vero... Su cosa mi ero bloccato quel giorno? Successivamente avevo provato a rifare il percorso ma mai avevo riconosciuto il sasso misterioso. Sono abbastanza convinto fosse semplicemente qualcosa nella mia mente come il non credere in me stesso o la paura nello stare con gli occhi chiusi.

Un libro diverso
di Elena Carducci, seconda F

Mamma e papà sono appena usciti. Penso che andrò a stendermi sul letto, magari a leggere quel libro che mi ha consigliato il mio amico Luca. Però non so se ne ho molta voglia, vediamo se andando in salotto trovo qualcosa di meglio da fare. Mi avvio verso il salotto in modo sfaticato, con i miei minuscoli piedi da bambino, freddi e nudi. Arrivo nella stanza e comincio a guardarmi intorno. È proprio bella la nostra nuova televisione, papà dice di averla presa scontata su un sito. È bello anche il nostro tavolino nuovo, di vetro, coperto da riviste e da un vaso con un girasole.

Mi volto, e vedo lo scaffale in legno d'abete, quello vecchio e pieno di libri. Il papà aveva proposto di cambiare anche quello tante volte, ma la mamma non voleva. Diceva di esserci affezionata. Mi avvicino e sento un forte odore di legno e di libri vecchi, come quello che si sente in libreria. Leggendo man mano i titoli dei libri dallo scaffale più basso vedo spiccare un libro bianco in alto, l'unico che apparentemente sembra nuovo. È quel libro che il papà mi dice sempre di non toccare. Non ho mai osato chiedere il motivo, perché fino a d'ora, per lo meno, non mi era mai interessato. Prendo la sedia della cucina e la sposto vicino allo scaffale. Ci salgo e prendo il libro. È nuovo. Mentre faccio le mie osservazioni, ovviamente, perdo l'equilibrio e per non cadere lascio il libro, che cade a terra e si apre. Le sue pagine sono bianchissime, forse più bianche della copertina. Comincio a sentire un odore di foglie e un rumore di passi leggeri, come se schiacciassero piccoli rami e foglie secche. "Che strano", penso fra me e me. Vivendo in città mi sembra piuttosto inverosimile sentire questi rumori. Quindi scendo dalla sedia e mi avvicino al libro, che comincia a comportarsi come l'acqua; è come se qualcosa ne stesse uscendo... Il rumore dei passi aumenta, così come i battiti del mio cuore. Sono molto spaventato e decido di indietreggiare. D'istinto abbasso lo sguardo, ma con la coda dell'occhio però intravedo un... un... no, non è possibile. Sono ancora un po' assonnato. Ma sì, certo. Mi stropiccio gli occhi, così sparisce. E invece no, è ancora lì. C'è un... uno.. un non so cosa, sinceramente. C'è un qualcosa di molto piccolo e strano che mi guarda, mi osserva, trattenendo il fiato, come se fosse emozionato. Decido di tornare a stropicciarmi gli occhi, mi do qualche pizzicotto e, infine, dopo tante prove che mi hanno procurato una guancia rossa e dolente, provo a riguardare nello stesso punto.
"Ciao" sento.

Mi guardo intorno, provo a vedere se la televisione è accesa o se c'è qualcuno che parla in giardino. No, non c'è nessuno.

“Ciao” sento ripetere. “Sto dicendo a te. Ohi!”

Finalmente abbasso lo sguardo. Era il... sì, insomma, quell'esserino indefinibile a parlare.

“Per caso sei un... un umano! Wow, ho sempre saputo della vostra esistenza!” annuncia raggianti.

Per il momento è meglio non dire nulla. Il papà mi ha spiegato che a volte i sogni sembrano così reali che neanche ce ne si accorge nonostante i pizzicotti e gli schiaffi. Ma non so quanto questa teoria possa essere vera. Comunque, l'esserino non si arresta e comincia a srotolare un'infinità di domande: “Senti senti... Wow! Siete tutti così strani? Ma tutti sono come te? Anche i più anziani? Aspetta aspetta, ma tu sei un umano?”.

Decido di rispondere, tutto sommato sembra innocuo.

“Ecco... scusa, ma tu chi saresti?” chiedo, in un'emozione mista fra curiosità e timore.

“Oh, perdonami! Io sono Skule e vengo da Geklàtonez! Sono venuto qui per dimostrare a tutti i miei amici che gli umani esistono. Fin da quando ero bambino i miei compagni mi hanno sempre preso in giro. Anche le maestre mi prendevano in giro. Ma a me non è mai interessato. Ho sempre continuato ad andare in biblioteca nel pomeriggio alla ricerca di informazioni su di voi! Non posso crederci... Tu sei davvero un umano?”

“Uhm... Beh, sì, teoricamente sarei un umano...” rispondo.

Pazzesco, quell'essere indefinibile era meravigliato di vedere me!

“Oh giusto, scusa, è solo che sono molto emozionato. Ecco, scusa per essere arrivato senza preavviso, ma ho deciso di prendere la palla al balzo quando ti è caduto il libro; è da tanto che aspettavo che si aprisse. Comunque, sono venuto qui nella speranza ti trovarti e ti ho trovato. E visto che quando tornerò tutti vorranno delle prove sulla mia scoperta, secondo te ci sarebbe qualcosa di così reale e ben fatto che solo un umano potrebbe fare?”

Sono molto confuso. Il mostriciattolo Skule parla così velocemente e i suoi occhietti marroni scrutano la stanza come fossero delle macchinette fotografiche. La coda bionda e pelosa sbatte sulle mura energeticamente, facendomelo sembrare quasi un cane.

“Una prova... una prova...” penso fra me e me. Poi un'illuminazione! Quale prova migliore di una delle costolette d'agnello fatte da mia nonna? Solo le sue mani sono in grado di creare una tale delizia!

“Bene Skule, ho trovato: porterai con te nel tuo mondo una costoletta d'agnello cotta da mia nonna!”

Gli occhi di Skule si illuminano. “Sarebbe perfetto” commenta, contenendosi.

“Potremmo andare a prenderla subito da lei. I miei sono fuori, quindi dovremmo uscire e rientrare prima del loro arrivo. La nonna non dirà nulla e a qualunque ora è sempre pronta a cucinarmi tutte le costolette che voglio.”

“Wow wow, andiamo!”

Skule dalla sua borsetta piena di toppe, che evidentemente aveva tirato fuori in un momento in cui ero disattento, tira fuori un disco di tela e metallo con due maniglie.

“Dai, aggrappati per bene alle maniglie. In un batter d’occhio saremo da tua nonna!”

Piuttosto tranquillo seguo il consiglio di Skule, quell’insolito aggeggio non mi sembra molto pericoloso. Poi sento un rombo.

“Dove vive tua nonna, umano?” mi chiede il mio amico, mentre il rombo comincia a frasi sempre più potente e vedo fumare il retro del disco.

“Via Mercurio 67” rispondo, mentre comincio a preoccuparmi sul serio.

“Rob, mi potresti dire le indicazioni per questo indirizzo?”.

“Certamente, buon viaggio” annuncia una voce metallica, probabilmente il tom-tom.

Con mia sorpresa, la macchina, invece di partire direttamente, comincia a ondeggiare lentamente come una foglia verso l’alto. La mia agitazione aumenta e chiedo spiegazione a Skule che si limita solo a sorridere.

Faccio un bel respiro e “Aaaaaaah”, il disco parte a razzo e sfreccia oltre la finestra. Riesco a sentire il vento fra i capelli, ma non sento freddo. Pochi istanti e siamo già a casa della nonna. Appena mi vede viene incontro ad abbracciarmi, senza esternare nessuna meraviglia per il fatto di essere entrato dal balcone in compagnia di un assurdo esserino.

“Nonna, io e il mio amico abbiamo fame e vorremmo tanto un po’ delle tue buonissime costine di agnello...”

“Tesoro mio, sai che proprio adesso adesso la nonna ha appena finito di cucinarle?”

Gli occhi di Skule si illuminano come due fanali.

Ci sediamo a tavola e cominciamo ad addentare dei bocconi succullenti. In breve ci spazzoliamo una teglia intera, lasciando da parte solo la prova di Skule. Prima di andare la nonna ci stampa due baci sulla fronte, stavolta con meno gioia dell’arrivo. Fa sempre così quando devo salutarla.

“Tua nonna è molto carina umano” mi dice Skule, mentre il disco atterra ondeggiante dopo il viaggio di ritorno.

Una volta ripreso bene l’equilibrio giochiamo un po’ a rincorrerci per casa. Siamo ancora un po’ insieme, perché nonostante il tempo trascorso in quella giornata ci eravamo già affezionati l’un l’altro. Infine, consapevoli dell’inevitabile, ci salutiamo, ripromettendoci di non dimenticarci mai l’uno dell’altro.

“Ehi, mi mancherai Skule”, dico.

“Anche tu mi mancherai, umano.”

Ci abbracciamo, e sento il suo musetto umido sfiorarmi la spalla.

Ci siamo fatti ancora un cenno, poi è scomparso fra le pagine del libro bianco con la costoletta di agnello in una zampa.

Chiudo il libro e vedo mamma e papà entrare dalla porta. Guardano libro ai miei piedi e poi guardano me. Papà si avvicina e mi arruffa i capelli mentre mamma, guardandomi con occhi lucidi, mi dice: “Sei stato bene, cucciolotto?”.

Il ragazzo delle stelle
di Chiara Greco, seconda F

Era una sera d'estate, i miei genitori erano andati a cena con dei colleghi di lavoro.

Io ero sola in casa e guardavo un film quando a un tratto ho avvertito un rumore. Ho abbassato il volume, ma non si sentiva niente. Eppure ero sicura di aver sentito qualcosa. Mi sono alzata di scatto e, con passo veloce, mi sono diretta nello studio della mamma.

Era tutto in ordine, il grande mac sulla scrivania piena di carte, il lungo tappeto persiano, la libreria traboccante di libri e una tazza di caffè mezza piena su uno dei braccioli della poltroncina di velluto rosso, su cui era stata abbandonata una coperta bianca.

Mi sono soffermata qualche istante sulla porta a guardare la libreria. La mia attenzione era attratta da un oggetto, un grande libro nero poggiato sul ripiano più alto.

I miei genitori mi hanno sempre raccomandato di non leggerlo, ma io non ne ho mai compreso la ragione.

“Lo prendo o non lo prendo?” ragionai per un attimo tra me e me.

Non sapevo cosa fare. Il timore di infrangere le regole mi bloccava.

Tuttavia, aspettavo da troppo tempo un'occasione come questa per aprire quel libro proibito.

Dopo qualche esitazione, la curiosità ha avuto la meglio.

In un attimo mi sono arrampicata sui ripiani, ho allungato il braccio e finalmente il libro misterioso era tra le mie mani.

Dopo essere scesa con cautela mi sono seduta per terra su un cuscino e ho inizio a osservare il libro. Sulla copertina erano disegnate delle stelline bianche. Facendomi coraggio l'ho aperto.

La mia curiosità è stata delusa. Non c'era nulla di interessante, o meglio, non c'era letteralmente nulla, neanche una parola, soltanto pagine bianche.

Continuando a sfogliare il libro ho notato una pagina con una strana scritta in inglese: “Be careful, you who read. What is going to happen to you may be strange”.

Sembrava un avvertimento. C'era qualcosa in quel libro che mi inquietava.

Mentre fissavo quella frase, ad un tratto una mano mi ha toccato la spalla.

Ho urlato in modo incredibilmente forte.

Era un ragazzo e sembrava normale, anzi troppo normale.

Per la paura non avevo il coraggio di guardarlo in faccia.
“Non avere paura, non voglio farti del male”, mi ha detto con tono rassicurante.
Aveva una voce stranamente buona e tranquillizzante.
“Da dove vieni?” ho replicato con tono calmo.
“Da quel libro e ho bisogno di te”, mi ha risposto.
Perché stavo parlando con un ragazzo uscito da un libro?
“Per fare cosa?”, gli ho domandato incredula.
“Solo tu puoi aiutarmi”, mi ha risposto, aiutandomi ad alzarmi dal pavimento.
A quel punto ho capito perché i miei si erano sempre tanto raccomandati di non aprire quel libro.
“Va bene, ti aiuterò. Ma in cosa?”
“Andiamo”, mi ha detto.
“Dove?”, gli ho chiesto.
“Andiamo e basta!”, ha risposto seccamente.
Stavo perdendo la pazienza quando il ragazzo, prendendomi la mano, mi ha trascinato fuori di casa.
“Non posso crederci, non voglio uscire! Io torno a casa”, gli ho detto.
“Ti prego non andartene, ho bisogno di quella cosa!” ha risposto lui in tono supplichevole.
Siamo usciti di casa. Era notte.
Che cosa stavo facendo? E se i miei genitori fossero tornati a casa da un momento all’altro?
Dopo aver camminato per un po’ siamo arrivati in un luogo alquanto strano.
Sembrava una collina ricca di alberi e cespugli.
“Eccoci, siamo arrivati!” ha esclamato a un tratto il ragazzo rompendo il silenzio.
“Perché siamo qui? Siamo molto lontani da casa”, ho risposto in tono affranto.
“Non preoccuparti, dobbiamo solo aspettare un altro po’.”
Avevo paura, che cosa mi sarebbe successo?
Il ragazzo ha cominciato a fissare il cielo notturno nel quale ad un tratto delle nuvole si sono dissolte lasciando il posto a numerose stelle lucenti.
“Sì, è proprio questo ciò che cercavo”, ha sussurrato.
“Cosa? Le stelle?”, gli ho chiesto.
“Già, le stelle... Grazie di avermi permesso di arrivare fin qui. Grazie, grazie infinitamente. La copertina del mio libro è coperta di stelle, ma io non ne avevo mai vista una. Grazie per esserti fidata di me”, mi ha risposto con aria felice.
Siamo rimasti ancora ancora lì, distratti da quella visione incantata. Poi siamo tornati a casa.
Prima di rientrare nel libro il ragazzo mi ha abbracciato. I suoi occhi sembrano due stelle, era felice.
Abbassando lo sguardo sulla pagina del libro misterioso ho notato che la scritta in inglese era scomparsa dopo la sua sparizione e che al suo posto era comparso il disegno di una stella.
Ho sorriso.
Il campanello ha suonato. I miei genitori erano rientrati.
In fretta ho rimesso a posto il libro e sono corsa ad aprire facendo finta di niente.
“Come è andata la serata?” mi hanno chiesto.

“Tutto bene”, ho risposto.

La mamma a un tratto mi ha accennato un occholino, si è avvicinata e mi ha sussurrato all’orecchio: “Hai fatto la cosa giusta, e per me rimarrai sempre la mia piccola stella”.

Un insolito libro

Piergiorgio Ramiccia, seconda F

Era un sabato pomeriggio d'estate e come spesso accade, quando sono solo in casa, mi sono messo a giocare a palla per la casa. A un certo punto la palla ha colpito accidentalmente la libreria e un libro molto vecchio è caduto. All'inizio non mi ero accorto che era il libro che mio padre mi aveva sempre proibito di prendere perché molto antico e prezioso, e quindi l'ho subito raccolto per metterlo a posto. Ma, inaspettatamente, appena l'ho preso in mano ha iniziato a muoversi in modo strano, come se qualcosa spingesse per uscire dal libro. D'istinto l'ho gettato subito a terra. Appena toccato il pavimento si è aperto e le pagine hanno iniziato a scorrere molto velocemente fino a bloccarsi su una pagina completamente bianca. Poi è apparsa una penna che ha iniziato a colorare quello che sembrava un ramo. Un ramo curioso, perché non era propriamente marrone ma direi quasi rosa. Solo dopo alcuni istanti mi sono accorto che in realtà si trattava di un braccio. E poi un altro, per lasciare spazio infine a un corpo, due gambe e una testa. Una bellissima ragazza con i capelli biondi e gli occhi azzurri si era materializzata ai miei occhi. All'improvviso ha iniziato a parlarmi e io mi sentivo così intimorito da non riuscire a capire cosa mi stesse dicendo; decifravo solo alcune parole come "regno", "lontano" oppure "libro magico".

Quando cominciai a riprendere fiato e a tranquillizzarmi, la voce della ragazza si fece più nitida e cominciai ad ascoltare la storia che desiderava raccontarmi. A quanto pare il libro che avevo aperto era magico e apparteneva a un mago molto potente vissuto molto tempo prima di me e che usava questo libro per far uscire nel mondo reale personaggi provenienti da un mondo magico all'interno del libro. Questi personaggi cooperavano con il mago per portare felicità sulla terra. Ma un giorno uno stregone malvagio riuscì a rubare il libro, disseminando sulla terra caos e sofferenze. Scoppiò una violenta guerra, finché il mago ebbe la meglio e riuscì a relegare lo stregone e i suoi mostri in una prigione nel libro. Da allora questo libro non è stato più aperto, per scongiurare qualsiasi danno magico all'umanità. Il mago, prima di chiudere per l'ultima volta il libro, donò a ognuno degli abitanti del libro un ramo di abete bianco per proteggerli da ogni male. Ognuno piantò il proprio ramo in un piccolo giardino al centro del regno che col tempo divenne vasto bosco di abeti bianchi. Ma ora si stava verificando qualcosa di inquietante: gli abeti da qualche mese cominciarono a mutarsi da bianchi in nero buio. E non solo. Da un po' di

tempo i villaggi venivano saccheggianti, le persone morivano improvvisamente, tutto stava cambiando. Probabilmente, disse la ragazza, l'incantesimo del mago stava svanendo, forse lo stregone era riuscito a trovare un modo per uscire dalla prigione. E lei, inspiegabilmente, era uscita dal libro, materializzandosi così ai miei occhi. A quel punto sono svenuto.

Un forte boato mi ha fatto rinvenire. La ragazza, infatti, aveva fatto cadere a terra un servizio di piatti al centro del soggiorno. È stato del tutto spontaneo cominciare a inveirgli contro. Lei, dal canto suo, ha cercato di calmarmi, spiegandomi che stava cercando disperatamente un ramo di abete bianco per salvare il suo regno dal male che si stava diffondendo. Io all'inizio sono rimasto scioccato, sia per la storia della ragazza sia perché era quel servizio di piatti a cui mia madre teneva tanto era andato completamente distrutto. Ma ormai non sapevo cosa fare e così ho deciso di aiutarla. C'era solo un problema: dove avremmo potuto trovare un ramo di abete bianco? Ho cercato su internet, chiamato degli amici (quasi tutti hanno pensato a uno scherzo) e poi all'improvviso mi sono ricordato che mio nonno mi raccontava di una collina vicino casa sua in cui erano stati piantati degli alberi bianchi. Alla notizia il volto della ragazza si era illuminato. Ci siamo messi in cammino, ma la ragazza mi ha fermato in modo brusco sulla porta, dicendomi che non poteva farsi vedere dagli altri nelle sue sembianze, qualcuno avrebbe potuto riconoscerla. Allora ho assistito a qualcosa di stupefacente: l'ho vista trasformarsi in un cane. Esattamente in un bellissimo golden retriever, con gli occhi azzurri e il pelo color miele.

La strada per la collina era molto lunga e ci è voluto quasi mezzo pomeriggio per raggiungerla. Dopo lunga fatica finalmente siamo giunti di fronte a questo immenso bosco di alberi bianchi. Ho slegato la mutaforma che improvvisamente si è trasformata in una colomba, volando verso gli alberi alla ricerca di un abete. Io sono rimasto dov'ero, con gli occhi al cielo e un insolito moto di gioia. Quando è tornata nel becco portava con sé un piccolo rametto bianco. Mi ricordo di aver esultato. Tornata golden ci siamo riavviati verso casa. Una volta giunti, il servizio di piatti mi è tornato alla mente, compresa l'angoscia per la certa reazione di mia madre una volta scoperto l'accaduto. La ragazza, quasi avesse ascoltato i miei pensieri, ha pronunciato una serie di parole incomprensibili e uno ad uno i piatti si sono ricomposti, tornando intatti sulla mensola. Mentre la ringraziavo le ho chiesto quale fosse il suo nome, ma lo scatto della serratura della porta l'ha spinta a balzare nel libro lasciandomi senza una risposta.

Per non finire nei guai ho rimesso subito il libro a posto, ma per la fretta l'ho riposto nello scaffale sbagliato. Ormai era troppo tardi per cambiarlo, dovevo solo sperare che mio padre non si accorgesse di nulla.

Sfortunatamente le cose non sono andate come avevo sperato e infatti papà quasi subito si è accorto che il libro era nello scaffale sbagliato, ma stranamente poi non mi ha rimproverato. Si è limitato a lanciarmi un'occhiata, un'occhiata che brillava di luce insolita.

Birillo

di Francesco Antonelli, seconda I

Non mi ero mai accorto che Birillo, il mio gatto, sapesse parlare così bene la nostra lingua. Guardandomi con aria furbetta mi ha detto di mettermi comodo sul divano perché avevamo delle cose importanti da discutere. Inizialmente mi ha guardato con aria vaga chiedendomi come era andata la mia giornata, cosa avevo mangiato per pranzo e se pensavo di uscire la sera. Gli ho risposto distrattamente: “Stasera vado in un nuovo ristorante che hanno aperto qui vicino, con Alice”. Improvvisamente gli si è rizzato il pelo, è saltato sul divano e ha iniziato a strillare: “Lo vedi, tu vai sempre al ristorante, mentre io sono sempre chiuso qui in casa a mangiare solo quegli schifosi croccantini Felix che compri sempre!”.

“Ma non erano i tuoi preferiti?“, domando io.

“Cosa? I miei preferiti? Si sente la puzza di pesce scaduto da lontano un miglio! Ormai non ho più i denti da quanto sono duri! E poi anche io ho i miei amici gatti che vorrei frequentare, se tu non mi chiudessi tutto il giorno in casa. Ho una certa età, sarebbe ora che mi trovassi una fidanzata... È noioso stare a guardare la televisione tutto il giorno!”

“La televisione?” ho chiesto stupito. “Ma non stavi tutto il giorno a dormire o a giocare con il gomitolino di lana in giro per casa?”

Mi ha guardato con disprezzo: “Sì, vabbè, saranno due anni che non ci gioco con il gomitolino. E poi da quando abito in questa casa non ho mai corso”. Poi ha continuato: “Certo che mi conosci proprio bene, non hai la minima idea di quali siano le mie esigenze di gatto. Devo proprio spiegarti tutto!”

Con aria saccente mi ha consegnato un foglio dicendo: “Per facilitarti il compito ti ho scritto il menu settimanale che mi devi preparare, insieme alla lista della spesa, così potrai organizzarti. Del resto parleremo domani, ora non ho tempo, devo uscire per trovarmi una fidanzata. Ho sentito miagolare per me giù in strada. Prendo le tue chiavi di casa, così non dovrò svegliarti per rientrare, sicuramente farò tardi. Ora devo andare, a domani”.

Sono rimasto sul divano senza parole. Poco dopo è arrivata Alice che mi ha chiesto: “Dov'è Birillo?”. Non ho saputo risponderle.

Ultima estate
di Pietro Bianchi, seconda I

È da qualche tempo che sento dire che l'estate è molto vicina e che la scuola è quasi finita. Purtroppo, per quanto possa essere bella l'estate, c'è un lato negativo. Per varie ragioni sarà l'ultima volta che andrò al mare da mia nonna. Nonostante questo, spesso mi capita di fermarmi a pensare alla mia estate che è quasi sempre la stessa: stessa spiaggia, stesso mare, stessi amici eppure non mi stanco mai di tornarci. Così mi metto a riflettere e a ricordare tutti i particolari delle mie vacanze, partendo dalle cose più importanti fino ai dettagli più insignificanti. È come tornare in quei luoghi per qualche minuto; riesco a percepire tutte le sensazioni che provo stando lì. Non solo quelle belle ma anche quelle più fastidiose, come la sabbia rovente che devi comunque attraversare per arrivare al campo di calcio, il sole battente sulla testa. Ma anche semplicemente piccole cose quotidiane, come i grilli che cantano al mattino, le ciabatte che strusciano lungo le scale, l'odore di biscotti vari nella dispensa e quello degli alberi che percorrono la via che porta al mare, il suono della bicicletta, tutti i miei compleanni, la nascita di mia cugina, mio nonno.

Il completo bianco
di Andrea Dodaro, seconda I

Stavo percorrendo l'ultimo tratto di neve dell'ultima pista nera del giorno. Poi, insieme ai miei amici sarei tornato a casa per bere una tazza di tè e riscaldarmi. Ma, forse per una mia distrazione o per un masso coperto dalla neve, mi ritrovai a ruzzolare giù per la pista, sempre più avvolto da strati di neve quasi da non vederci più nulla. Tutto quel bianco mi annebbiava la vista; era bianco come... come lo smoking che mio cugino indossava al battesimo di mio figlio. Era incredibile, in un momento come quello, in cui potevo rischiare la vita, io pensavo a un completo bianco. Però era così bello, come i vestiti degli antagonisti russi nei film d'azione. La neve bruciava nei miei occhi e intanto io desideravo un completo così bello tutto per me, magari avrei potuto usarlo in qualche occasione speciale e sfoggiarlo ai miei familiari... però quanto brucia la neve negli occhi!

Ero quasi giunto al termine di quella corsa e i miei occhi imploravano pietà, ma non riuscivo a chiuderli per via di quel maledetto e fantastico completo.

Mentre ruzzolavo persi uno scarpone, la giacca di strappò, però non mi preoccupai, perché presto avrei comprato un completo bianco come la neve che bruciava nei miei occhi.

Quando quella lunga corsa giunse al termine mi trovai ai piedi dei miei amici. Respiravo a fatica e gli occhi sembrano ricoperti da piccolissimi spilli ghiacciati.

“Stai bene?”, mi chiesero.

“Voglio un completo bianco!”, fu la mia unica risposta.

Come in un altro mondo
di Bianca Felizzola, seconda I

Quando vado a fare le vacanze nella nostra casa in campagna mi rilasso ed è come se entrassi in un altro mondo.

Appena arrivo e scendo dalla macchina: mi alzo, mi stiracchio, e faccio entrare più aria che posso nei miei polmoni; non sento né odori né suoni, ma solo la freschezza che entra dal naso e che provoca anche un po' di formicolio ai piedi.

Poi subentrano altri piaceri, come i piedi nudi sul prato enorme dietro casa: i fili d'erba passano tra le dita, provocando una sensazione di piacere e producendo un suono soffice, paragonabile a una spugna inzuppata di acqua e sapone per piatti. E poi le amache, con la loro sensazione di calore, ma che quasi è fresca, come se fossi avvolto da una coperta di ghiaccio che ti copre e ti scalda.

Tutto sembra perfetto, ma c'è anche lei. Un'ape che per difendersi ti punge, e intorno a te tutto si svuota perché la tua mente si sposta sul punto dolente. Inizi a sentire un forte dolore, come se una bestia si fosse accanita su di te, consumandoti quella parte di pelle. Ma poi riapri gli occhi e il prato è ancora lì, e le amache oscillano al vento.

Il pesco e il sangue
di Tito Pepe, seconda I

È una mattina di primavera come tutte le altre e il profumo del pesco riesce ad arrivare fin qui. Mi sdraio sul letto e respiro il suo odore a pieni polmoni. Ricordo ancora quando vidi per la prima volta quell'albero meraviglioso. Era una bella sera di aprile e volendo fare un giro per il quartiere mi imbattei in su una piccola collina. Risalendola un odore sempre più gradevole di portava alla mente un insieme immagini sublimi. Nel punto più alto della montagna vidi quest'albero grande di pesco in fiore. Fu in quel momento che presi la decisione di comprare questa casa. E proprio qui, vicino a lui, a quest'incanto, che ora morirò. Ormai ho novantasette anni, e l'odore della vecchiaia che mi porto addosso ricorda il fetore di un mobile di legno marcio. Era invece così buono il profumo della gioventù, che assomigliava tanto proprio a quello di un pesco in fiore.

Ma già si avvicina l'odore della morte; è acidissimo, come quello del sangue che mi usciva dal naso quando ero ragazzo. In questi anni mi sto affidando sempre di più all'olfatto, perché ormai ci vedo assai poco. Ricordo che da piccolo mi piaceva rincorrere gli odori; ricordo tante di occasioni. Nella scuola che frequentavo giocavamo a riconoscere i gusti del gelato con una benda sugli occhi. Cioccolato, vaniglia, fragola. Non sbagliavo mai. E mi è rimasto impresso l'odore forte della mia vecchia casa: puzzava sempre di detersivo, perché le donne delle pulizie ne rovesciavano ogni giorno bottiglie intere su tutto il pavimento...

Ma ecco che torna a farsi sentire l'odore del sangue.

Gli stand dei ricordi
di Marialuisa Terranova, seconda I

In questo momento mi trovo in una piazza in centro: ci sono diversi stand dove servono degli assaggi da tutto il mondo, assaggi tipici di ogni paese. Sono qui con degli amici che mi hanno costretta a venire, e che ho perso di vista già da un po'. Non credo che mi divertirò tanto, ma non mi va di stare impalata a pensare a quello che avrei potuto fare di meglio questa sera. Così mi avvicino allo stand americano, paese da cui sono tornata da poco per un viaggio di lavoro, dove sono sicura di conoscere quello che mangerò, ma l'unico cibo di cui conosco l'esistenza è un hamburger enorme, quelli grandi come una faccia e con tutte le salse possibili e immaginabili al suo interno. Inizio a mangiarlo e al primo morso comincio a ricordare i tempi delle medie, di me e i miei amici in uno dei tanti fast food vicino scuola dove ridevamo spensierati non pensando ai compiti per il giorno dopo.

Non contenta di questa piccola quantità di ricordi, ne vado in cerca di altri, seguendo degli odori molto piacevoli provenienti dallo stand italiano. Mi avvicino e chiedo un pezzo di pizza bianca, poi vado a sedermi su una panchina e chiudo gli occhi. Ne do un morso: è calda e soffice, come il bel cuscino nel letto di mamma e papà su cui mi addormentavo quando avevo degli incubi... I ricordi prendono il sopravvento su di me, riportandomi alla scuola elementare, dove portavo sempre con me un pezzetto di pizza bianca per merenda: la cosa che mi piaceva di più era il sale grosso, duro, che trovavo ogni tanto nell'impasto morbido della pizza. Resto sospesa in questo tempo infinito.

Si sta facendo tardi, il sole sta tramontando e gli stand stanno chiudendo, tranne uno; non capisco a quale paese appartenga: offre dolci che sembrano squisiti e che hanno anche un ottimo odore, quindi come ultima tappa mi dirigo verso lo stand e chiedo a una signorina con un grembiule molto grazioso l'ultima fetta di ciambellone rimasta.

Ed eccolo qui, l'ultimo ricordo, quello più importante... Mia nonna, quando mi cucinava con le poche forze che le erano rimaste il mio dolce preferito. Amavo guardarla sbattere l'uovo nella ciotola trasparente che usava appositamente per il mio ciambellone. Ora vedo le sue rughe e sento il suo odore. E lei mi sorride, ancora una volta.

L'amico immaginario
di Arturo Casale, seconda L

Il mio nome è Arturo e sono un tipo un po' pazzo e un po' burlone, posso trasformarmi in ogni cosa perché Max è bravissimo nel disegno e mi ha voluto dare questi poteri. Adoro fare scherzi a Max e ai suoi amici, come aprire e chiudere le porte, soffiare nelle orecchie o schizzarli con l'acqua. Vivo con lui da quando ha 7 anni e non si è ancora dimenticato di me. Perché dico questo? Perché gli umani quando hanno un amico immaginario lo ritengono tale fino a che non diventano grandi e, una volta diventati grandi, noi scompariamo e diventiamo solo un vecchio ricordo.

Dove va Max ci sono anch'io, siamo sempre insieme e io mi diverto a commentare e a chiacchierare dei posti dove lui mi porta. Pian piano che Max è cresciuto, io sono diventato sempre più bello e più forte. Il mio corpo è strano: fondamentalmente sono in 2D e in bianco e nero perché Max non è molto bravo nel colorare, ma è bravissimo nel disegno. Ho la testa a cerchio e sopra dei capelli scalmanati, ho una maglietta a maniche corte, due mani, due gambe, un pantalone, due piedi e delle scarpe ma, come vi ho detto, posso trasformarmi in qualsiasi cosa, ma il mio corpo iniziale è quello.

Anche se so che prima o poi non ci sarò più, so che farò sempre parte dei ricordi di Max e so che una sua parte di cuore, anche se piccola, si ricorderà sempre di me, perché le esperienze che abbiamo vissuto, (come per esempio quella volta che abbiamo provato a mangiare tutti i gusti del gelato e poi ci siamo fermati ai primi tre), e vivremo insieme, rimarranno sempre intoccabili nel suo cuore. Io quindi, non ho paura di scomparire, ma ho paura di essere dimenticato. Anche se so che tra un po' scomparirò perché Max ha 12 anni e che molto probabilmente a 13 anni non ci sarò più, saprò che rimarrò per sempre nel suo cuore, come il suo amico immaginario.

Il corridoio

di Maria Vittoria Giustiniani, seconda L

È notte. Mi sveglio con una grandissima sete, devo assolutamente andare a bere. A piedi scalzi, mi avvicino all'ingresso. Mi domando se la prossima settimana mia madre mi porterà al parco acquatico. Scommetto che se riuscirò a percorrere l'intero corridoio fino alla cucina per andare a bere, andata e ritorno, ci andremo. Sempre con la luce spenta, inizio a fissare il buio del corridoio cercando di capire dove, esattamente, siano collocati i mobili. C'è una panca prima della cucina, sulla destra. Se la tocco mi darà la scossa. Nel mezzo del corridoio, a sinistra, c'è una scrivania. Al cassetto di destra sono appese alcune medaglie. Se le tocco o le faccio muovere mi avvolgeranno la caviglia e mi graffieranno. In più, dovrò camminare sulle mattonelle di marmo senza toccarne i bordi o ricomincerò tutto da capo. Decido di fare tutto al buio ma, quando mi accingo a cominciare il percorso, realizzo che forse è troppo difficile. Allora allungo una mano verso l'interruttore della luce ma invece di toccare la plastica sento qualcosa di peloso sotto le mie dita che sta tremando. Per la paura emetto un verso strozzato. Di scatto ritiro la mano, ma lo faccio con troppa foga e barcollo. Mi sbilancio e, per non cadere, poggio un piede sul marmo gelato del corridoio. Qualcosa alla mia destra, probabilmente la creatura che avevo appena toccato, inizia a soffiare e ringhiare come se stesse ridendo. Improvvisamente capisco che ormai la sfida è iniziata e non posso più tornare indietro. Deglutisco e sposto il peso del corpo in avanti. Faccio un altro passo in avanti. Sposto il piede con molta lentezza e, quando capisco che si sarebbe poggiato nel mezzo della mattonella, lo faccio atterrare. Prendo un respiro profondo. Ce la posso fare. Faccio un altro passo, questa volta con il piede sinistro. Con cautela continuo ad avanzare. A un certo punto mi ricordo improvvisamente degli altri ostacoli e sbarro gli occhi. Giro di scatto la testa a destra e sinistra, ma ovviamente non vedo niente. Cerco di capire dove sono. In teoria, dovrei essere proprio davanti alla scrivania. Così mi sposto più a destra, ma non tanto, non voglio prendere la scossa dalla panca. Sto per fare un altro passo in avanti, allungo la gamba, ma un rumore da fuori mi fa sobbalzare. Perdo l'equilibrio, ma fortunatamente riesco a non toccare il bordo delle mattonelle con il piede. Per non ricominciare da capo, però, mi sono dovuta sbilanciare a sinistra e la mia gamba ha toccato le medaglie. Improvvisamente si animano, si stringono intorno al mio ginocchio e iniziano a graffiarmi. Urlo. Per fortuna mia madre non è a casa. Cerco disperatamente di tirare indietro la

gamba, ma più mi sforzo e più quelle cose mi stringono e cercano di farmi cadere. Allungo le mani in avanti e afferro la stoffa delle medaglie. Cerco di tirarle indietro con tutta la mia forza, ma non si staccano. Comincio a temere che l'unica soluzione sia quella di toccare i bordi del marmo e ricominciare da capo. Prima di farlo, però, provo semplicemente a fermarmi. Cercando di non farmi prendere dal panico e di non badare al sangue che ormai mi cola sulla gamba, mi immobilizzo. Smetto anche di respirare. Chiudo gli occhi e faccio un respiro profondo. Poi un altro. Sento che, lentamente, le medaglie si staccano dal mio ginocchio e ricadono morbide verso il basso. Quando finalmente mi lasciano allontanare la gamba e la poggio al sicuro sul pavimento. Faccio velocemente, ma con attenzione, altri due passi verso la porta della cucina. Riesco a toccare il legno, sposto la gamba troppo a destra e sfioro la panca. Subito sento una scossa elettrica salirmi lungo tutta la gamba. Per la sorpresa e il dolore faccio un salto. Per fortuna lo faccio in avanti, così cado in cucina. La cucina è un posto sicuro. Accendo la luce. Respiro profondamente cercando di rilassarmi, per quanto sia possibile. Mi guardo allo specchio e vedo che sono messa piuttosto male. La stoffa della gamba sinistra del pantalone è interamente lacerata, ma stranamente i tagli stanno già guarendo. La gamba destra sta relativamente meglio, tranne il fatto che quasi non la sento più a causa della scossa che ho ricevuto. Ormai non ho più tanta sete, ma non voglio tornare subito su quel percorso infernale, perciò bevo lo stesso. Poi mi avvicino alla porta. Sto riflettendo. Ma se i bordi delle mattonelle mi riportano all'inizio del percorso, vuol dire che se io adesso li toccassi mi riporterebbero in camera mia? Oppure semplicemente mi riporterebbero dove sono adesso, ovvero in cucina? E se invece facessero qualcosa di peggio? Non mi va proprio di rifare tutto il percorso all'indietro. Non so che fare. Avvicino un piede allo spazio tra le due mattonelle all'inizio del marmo. Deglutisco, serro gli occhi e lo poggio. Sento come se un improvviso, fortissimo vento mi stesse soffiando addosso. Mi sento sbalottata da tutte le parti, come se fossi dentro un frullatore. Mi inizia a mancare l'aria. Dopo qualche secondo sento che tutto si è fermato. Apro cautamente un occhio. Vedo la porta della mia camera di fronte a me. Apro anche l'altro occhio, poi mi guardo intorno. Sono effettivamente tornata al punto di partenza. Però rimango ancora in campana, potrebbe essere un trucco. Faccio un passo dentro la mia stanza. Non succede niente. Cammino fino al mio letto. Niente. Nessun rumore. Non so se essere ancora più spaventata o se rimettermi a dormire. Scelgo di rimettermi a dormire. Per sicurezza mi copro con il lenzuolo fin sopra la testa. Mi addormento.

L'amicizia e la gelosia
di Camilla Grasso, seconda L

Sono un ragazzo normale, fisicamente. Sono di statura media, magro, con gli occhi verdi e i capelli marroni. Posso parlare solo con Max, quindi cerco sempre di stare con lui, altrimenti mi annoio. Quando vado a fare una passeggiata, vedo tutte le persone che mi circondano, ma loro non possono vedermi e parlare con me. Quando vado in giro con Max, lo guardano sempre un po' male, perché pensano che parli da solo, ma non sanno che sta parlando con me. Max e io pratichiamo sempre nuoto e, in vasca, io e lui facciamo sempre delle gare di velocità, ma Max mi batte sempre. I suoi genitori sono molto gentili con me, anche se non mi vedono: ogni volta che Max gli dice che ci sono anche io a casa con lui, mi salutano e mi chiedono se voglio qualcosa da mangiare; io, ovviamente, rispondo di no, ma visto che non mi possono sentire, Max risponde al posto mio. Io non mangio il cibo degli esseri umani, mangio cibo immaginario, proprio come me. Max ha 7 anni e va alle elementari. Non è molto bravo a scuola, io invece sì. Allora quando deve fare i compiti io lo aiuto sempre, anche a scuola; tanto nessuno può vedermi. Max non si trova molto bene nella sua classe, poiché i suoi compagni dicono alla maestra che è matto perché parla da solo, e la maestra lo rimprovera. Quando la maestra ha iniziato a chiamare i suoi genitori e gli ha parlato di questo problema, loro hanno ritenuto opportuno che io e Max non ci incontrassimo così spesso. Iniziammo a vederci cinque volte a settimana, poi quattro e così via. Fino a quando i suoi genitori vollero che non ci vedessimo più. Io rispettai la loro decisione, ma mi annoiavo troppo. Così io e Max decidemmo di incontrarci di nascosto. Max diceva ai suoi genitori che andava al parco con un compagno di scuola, ma ci andava con me. Però i genitori un giorno lo seguirono, e vedendo che al parco non c'era nessuno, capirono che Max si incontrava con me. Ma questa volta lo lasciarono fare e non gli impedirono di incontrarmi. Dopo questo evento, quando i suoi compagni lo prendevano in giro, non ci faceva neanche più caso. Un giorno stavo aspettando Max a casa sua, ma quando arrivò era insieme a un compagno di nuoto, Simone. Andarono in camera e io li seguii, ma Max sembrava che non mi vedesse. Allora andai via. Quando tornai la sera dopo, c'era Simone e non entrai. Ero arrabbiatissimo con Max e con Simone, anche se non lo conoscevo. Non capivo che sensazione stessi provando. Dopo un po' realizzai che ero geloso, geloso che Simone mi potesse rubare l'amico, l'unico amico che avevo! Gli dovevo parlare, ma come potevo fare con quel Simone in

mezzo? Colsi l'occasione quando un giorno, Max chiese alla maestra di andare in bagno; quando uscì dalla porta lo fermai e gli spiegai tutto. Max mi disse che gli dispiaceva e mi propose di conoscere Simone. Io ero titubante, ma accettai. La sera eravamo nella camera di Max e, ovviamente, Simone non mi vedeva. Max ci presentò e Simone lo guardò un po' storto, ma mi salutò. Però, quando iniziarono a parlare mi esclusero completamente. Da quel momento iniziai a sentire che stavo svanendo. Sarei voluto restare accanto al mio amico, ma adesso non gli servivo più, adesso aveva un amico in carne ed ossa. Lentamente me ne stavo andando, è stato bello finché è durato e sono felice di aver aiutato Max quando aveva bisogno di me perché era solo.

L'odore del tempo
di Lorenzo Ladaga, seconda L

Ero lì, al Circolo della Vela, ad Anzio, il mio circolo. Ero seduto su una soffice poltrona di velluto verde alga. Aspettavo i miei amici, i miei compagni di squadra. L'allenamento era stato molto intenso. C'era stato un vento di 20 nodi, maestrale; mare mosso, raffiche e onde consistenti. Quasi tutti avevamo scuffiato ed erano finiti in acqua. Ma adesso ero tutto tranquillo, anzi, quasi annoiato, che aspettavo.

Cominciai a spazientirmi. L'orologio timone segnava il ritardo all'appuntamento. Dal terrazzo del Circolo, a prua di nave, arrivò chiaro l'odore della salsedine. Ero ancora solo e pensavo che i miei amici non sarebbero arrivati più. Uscii dal Circolo e decisi di fare un giro nel Porto di Anzio. Presi una barca e uscii dal molo. I gabbiani planavano sui pescherecci che tornavano dopo una giornata di pesca. Dagli scogli altri pescatori lanciavano le canne e pescavano dei pesci che una volta cucinati avrebbero emanato profumi deliziosi, con retro odori di sale marino. Dietro all'odore del pesce c'era il profumo del mare con la sua schiuma come pizzo bianco. Girai verso la spiaggia; la barca ondeggiò; il mare diventò di un colore rosso traslucido. Sembrava un acquerello. A riva c'erano ancora dei bagnanti sdraiati sulla sabbia che con quella luce, morbida e bianca come la farina, prendeva forma con il vento e poteva diventare ogni cosa.

Continuai a navigare e come in ondate successive d'aria sentii arrivare i profumi di zucchero delle brioche appena sfornate della pasticceria e l'odore tostato delle pizze salate che usciva dal forno accanto. Passai davanti alla piazza, dove dei bambini odorosi di terra umida giocavano a calcio, rotolandosi e lanciandosi sull'erba. Con l'aiuto di alcuni pescatori ormeggiai la barca. Scesi dalla barca e mi incamminai verso la fontana della piazza. Ed ecco che finalmente raggiunsi i miei amici. Stavano tutti lì! E ricordarono, a me, che sono un po' sognatore e un po' distratto, che era proprio qui l'appuntamento, e che ancora avevamo tempo per fare un giro.

La 'mitica' di mia nonna
di Annagrazia Leoni, seconda L

Ero appena tornata da una di quelle noiosissime feste organizzate da famigliari. Questa in particolare, organizzata per la prima volta da mia zia, era veramente, ma veramente noiosa. Poi il cibo era disgustoso, la maggior parte dei parenti antipatica, poi con i balletti patetici e i ricordi imbarazzanti l'aria diventò tesa, e, con i bambini piagnucolanti e i regali brutti, fatti da parenti che si scordano di te, non si riesce nemmeno a scherzare con tua sorella. Così, finita la cosiddetta 'bella festa per riunire la famiglia' decisi, tornata a casa mia a notte fonda, di prepararmi da mangiare finalmente qualcosa di buono. Dopo aver fissato per 5 minuti il vuoto del frigo come uno zombie, indecisa su cosa mangiare, optai per un piatto facile e veloce, la 'Mitica' di mia nonna. Pasta, pomodorini, mozzarella e basilico, ed è subito pronta. Sarà anche una semplice pasta con sugo e mozzarella, ma non sono gli ingredienti a fare la differenza, bensì l'amore che ci metti dentro. La mangiai lentamente pensando a quando ero una piccola ragazzina curiosa. Mi passarono per la mente la maggior parte degli odori della mia terra, Sperlonga, dove mio nonno aveva casa e coltivava un orto. Così mi vennero in mente odori come i pomodori freschi, le zucchine, le patate e le carote dorate. Gli odori dell'uva, delle fragole, dei frutti di bosco e delle mele. Poi l'uovo appena covato e latte appena munto, l'odore della pioggia, del sole, della notte. E ancora delle amicizie, delle gite, del mare, delle punizioni e dei compiti, degli amori e dei risvegli. Delle giornate un po' così, di quelle 'voglio ma non posso'. Del pane appena sfornato, del ragù fumante, di una torta uscita dal forno. E continuo a sentire l'erba bagnata, la vernice fresca, i campi incolti, le lenzuola lavate o le pagine di un libro tutto nuovo. Poi delle amicizie, quelle vere, quelle che restano tutta la vita. Pensai ancora ai miei sogni da bambina, poter volare o essere invisibile, diventare astronauta o ingegnere, inventore o veterinaria, tecnica o informatica, medica, insegnante, commessa, sarta o essere a capo della Repubblica. E lì, in mezzo a quei ricordi confusi, collegai anche Boh, il mio gatto un po' maldestro, con il suo odore di lettiera e croccantini. Tutti quei pensieri mi fecero tornare sulla mia terra, a pensare a mia nonna e la sua 'mitica' che non mi avrebbero mai lasciata sola nel momento del bisogno

Il tuo piccolo raggio di sole
Elena Troysi, seconda L

Francesco è una persona con molta immaginazione ed è per questo che riesce a vedermi, mentre gli adulti, non essendone dotati, non possono. Francesco ha perso il fratello all'età di cinque anni e da allora è rimasto solo. I genitori, per non pensare alla perdita, lavoravano incessantemente e per non lasciare solo Francesco, che era dovuto crescere da solo e in fretta, assunsero una tata. Il motivo che lo ha spinto a crearmi è stato proprio questo, sentirsi meno solo e avere qualcuno con cui parlare. Quel momento lo ricordo benissimo, è il ricordo più importante che ho. Era un giorno di primavera e il sole mandava riflessi dorati che si disperdevano nell'immensità del cielo. Come sempre Francesco era da solo nella sua camera a piangere disperato, quando ad un certo punto attraverso la finestra penetrò uno un raggio di sole, che si andò a posare sul cuscino, dove il viso di Francesco era sprofondato fra le lenzuola. Quel raggio ero io, la luce destinata a far risplendere nuovamente il suo cuore. Di aspetto ero molto simile al fratello di Francesco, perché così voleva lui e perché attraverso di me è come se lo avesse riportato in vita. Quel giorno giocammo incessantemente e mettemmo sottosopra tutta la casa, costruendo fortini, castelli, inventando giochi o parlando e da allora siamo diventati inseparabili. Non avendo nessuno, lui era come se fosse morto a metà, fuori era illeso, mentre l'anima, il suo cuore, erano una landa desolata, ma in mia compagnia, quella ferita era stata ricucita, e lui era ritornato a essere un bambino sorridente, non più solo. I genitori ne furono felici e capirono di averlo lasciato da solo in un momento molto delicato, che invece avrebbero dovuto affrontare insieme. Ma tutto si era aggiustato, perché lui era tornato a essere un bambino felice e contento, e quindi anche i genitori avrebbero dovuto lasciarsi il passato alle spalle e recuperare il tempo che avevano perso con lui. Con Francesco ho vissuto tante avventure da quando a cinque anni ci siamo conosciuti, come quando abbiamo rotto il vaso preferito della madre di Francesco e abbiamo fatto di tutto per nascondere, o quando abbiamo chiuso per sbaglio il cane sul balcone. Insieme abbiamo inventato saluti, giochi, storie e molto altro, eppure, ora che ha dieci anni, sento che non mi dedica più molto tempo, e preferisce stare con i suoi genitori e con gli amici con i quali nel frattempo ha fatto amicizia. Abbiamo vissuto momenti difficili insieme, e proprio insieme li abbiamo superati, abbiamo trascorso cinque lunghissimi anni, molte estati, molti inverni, molti mesi, molti ricordi. Abbiamo condiviso giochi, passioni,

segreti, pensieri, hobby, ma sento che tutto sta per cambiare, tutto sta per finire, perché è questa la vita, a un inizio segue sempre una fine, ogni storia ha sempre una conclusione, che sia triste, divertente o ancora commovente. La ragione della mia sofferenza è che quando non ci sarò più, lui forse non noterà la differenza e che se dovesse accorgersene, sarà ormai troppo tardi per salutarmi. Ma io sono disposto a fare di tutto anche per un minimo saluto e perciò eccomi pronto ad affrontare il mio destino. È un giorno triste, il sole gioca a nascondino fra le nuvole e Francesco si prepara a trascorrere una giornata con gli amici. Penso che forse non è il momento adatto per parlargli, quando ecco che è lui a chiamarmi. Mi dice che fra poco sarà il suo compleanno e vorrebbe che io ci fossi. Dico di sì solo per non farlo soffrire troppo, ma temo di non arrivarci perché ogni giorno ho paura di non svegliarmi più e quindi di non riuscire a dargli il mio ultimo addio. Non riesco però a sopportare il fatto di nascondergli la verità, così mentre sta uscendo, lentamente gli dico tutto, mentre un tuono al di fuori risuona nel cielo. Sul suo viso cade un'ombra scura, e a un certo punto mi dice arrabbiato che glielo avrei dovuto dire prima, così oggi avremmo trascorso ancora del tempo insieme, così che l'ultimo giorno sarebbe stato indimenticabile, ma gli dico che ormai è troppo tardi e che non è di nessuno la colpa, gli dico di essere felice perché non c'è motivo di piangere per una persona che è frutto della propria immaginazione. Lui singhiozzando mi dice di essere felice lì dove andrò. Entrambi ci salutiamo quando ecco un raggio di sole, che bucando le soffici nuvole, penetra nella camera e che pian piano mi separa da lui, e così, come sono arrivato, come un piccolo raggio di sole, così sono svanito.

Anche se forse non è reale
di Bianca Bompadre, terza A

Finalmente sto entrando e quasi mi commuovo dalla gioia. Sono qui, davanti a tutta questa gente che mi guarda, mi sorride, mi applaude e anche se non posso sentirli, il mio cuore li ascolta. Mi sembra quasi un sogno che si avvera. I loro sorrisi, i loro profumi che si mescolano, il calore dei loro applausi mi fanno stare bene. Vorrei tanto che ci fosse lui qui con me, dicendomi che non sono sola, che andrà tutto bene; solo con la musica riesco a comunicargli e a sentire le sue parole: infatti per questo vorrei suonare e non fermarmi più. Questo momento però non può essere rovinato, perché ora finalmente posso parlargli di nuovo e ricordarlo: ricordare il suo sguardo, con i suoi occhi blu dove quasi ti sentivi persa, l'odore dei suoi capelli arruffati, il suo sorriso splendente e i suoi abbracci calorosi. Anche tutto quello che facevamo insieme: quando mi accompagnava a scuola e parlavamo ore senza neanche accorgerci del tempo che scorreva, quando cenavamo a casa e guardavamo le commedie ridendo a crepapelle. Tutto mi è tornato in mente in un attimo fuggente che volava via nella mia testa e nel mio cuore. Ricordo anche il suo modo di insegnarmi ad apprezzare le cose e vederne sempre il lato positivo. A volte per farmi capire mi faceva dei disegni bellissimi, con personaggi sempre diversi e misteriosi. Erano stupendi, eppure gli mancava qualcosa: dovevo solo colorarli e magari riuscire a vederli con altri occhi e aprire la mia immaginazione. Da lì ho capito finalmente che il messaggio di quei disegni era di guardare sempre il lato positivo delle cose e non perdere mai la speranza. Io grazie a lui, ci sono riuscita. Senza la forza che mi trasmette, io non sarei mai venuta qui sul palco, a suonare. Intanto la musica continua e per ora sembra andare tutto bene, sento la sua presenza e il suo odore profumato intorno a me; questo mi rassicura. Lo riconoscerai ovunque, anche tra milioni di persone. All'ultimo tasto che ho suonato, avvertendo il silenzio, ho avuto un momento di dispersione, fino a poco tempo prima pensavo che questo momento meraviglioso non sarebbe mai finito. Poi però sento la forza del pubblico che si alza di scatto e applaude come non mai: non credo ai miei occhi. Per quanto sia bello però, ancora non lo vedo lì in mezzo e questo mi rattrista. Solo poco tempo dopo, a un certo punto, alzo gli occhi e lo vedo, mio padre, al centro, che si commuove e mi applaude, tirandomi un bacio da lontano. Anche se forse non è reale, solo frutto della mia immaginazione, dei miei ricordi, io lo so che lui è sempre stato qui, che vuole solo abbracciarmi e portarmi via con sé.

Modellare la creta
di Irene Cardia, terza A

“Miao” ha detto il gatto.

“Dimmi” gli ho detto.

“Vedi”, ha detto lui, “viviamo insieme da tanti anni, ormai ci conosciamo bene, credo sia il momento di fare il bilancio del nostro rapporto”.

“Perché, c’è qualcosa che non va?”

“La tua ragazza!”

“Di nuovo con questa storia? Senti, l’ho capito che non ti piace la mia fidanzata ma anche tu dovresti provare ad avere un po’ più di pazienza.”

Gli dico senza togliere lo sguardo dal computer.

Lui si avvicina guardandomi dritto negli occhi con aria seria e senza togliere lo sguardo si siede proprio sulla tastiera su cui stavo lavorando dando un forte colpo di coda al tavolo. I suoi occhi dorati mi mettono una sensazione di angoscia, ma provo a non mostrarlo.

“Non sto chiedendo molto, ti chiedo solo di cambiare ragazza, ti assicuro che non è difficile, noi gatti lo facciamo sempre. E per favore, la prossima volta assicurati che non abbia cani, odio quando quello sgorbio viene qua, a casa mia, e osa sbavare da tutte le parti. Per non parlare della puzza! Ma hai visto il modo in cui...”

“Basta!” lo interrompo bruscamente e nel suo sguardo si intravede un pizzico di rabbia “Non lo farò! E non voglio più discutere per questa stupidaggine! Adesso dimmi, c’è qualcos’altro che mi devi dire o posso continuare a lavorare?” continuo io.

In un attimo i suoi occhi diventano giganti e inizia a fare le fusa.

“Beh... ci sarebbe una cosa, ma tanto a te non andrebbe bene, quindi non importa.” Ormai mi era salito in braccio e mi accarezzava il volto con la sua coda pelosa.

“Cosa vuoi? Magari riusciamo ad arrivare a un compromesso.”

“Sai, è da molto che voglio imparare a modellare la creta, magari mi potresti iscrivere a qualche corso?”

“E dove pensi di trovare un corso per gatti? E poi, come pensi di fare con quelle zampette pelose?”

“Guarda che in queste zampe ci sono delle armi mortali che ho in comune con i felini più pericolosi al mondo!” dice iniziando a camminare avanti e indietro sul tavolo e dimenando la coda a destra e a sinistra in segno di frustrazione, però,

sul muso ha comunque un'aria fiera ripensando ai suoi cugini lontani.

“Certo, come no, hai ragione, sei un animaletto davvero pericoloso.”

Gli ho detto con tono sarcastico ma in un attimo mi ritrovai con un graffio sul dorso della mano e davanti a me un gatto con un'espressione trionfante.

“Va bene, ho capito, calmo.”

“Allora... che si fa per il mio corso?”

“Troveremo un modo ok? Ma adesso smetti di infastidirmi che devo finire il mio racconto.”

Come neve al sole
di Andrea Da Milano, terza A

Come quasi ogni sabato sera i miei amici e io eravamo andati a mangiare da “Bruto”, la pizzeria dietro la scuola. Avevamo l’abitudine di giocare a pallone a piazza Caprera appena finita la cena. Erano le 23,30 quando la grossa jeep di Cristiano, il padre di Lorenzo, si fermò davanti a noi. Lorenzo, Filippo e Giulio salirono sulla macchina per essere riportati a casa. Io non avevo bisogno di essere accompagnato, poiché casa mia dista circa due minuti da lì. Era una serata molto fredda e arrivai velocemente al cancello, lo aprii e feci per entrare nel palazzo quando il mio sguardo cadde su qualcosa o meglio qualcuno. Seduto sul pescio del giardino c’era un ragazzo, mi sembrava fosse più piccolo di me ma non l’avevo mai visto prima. Di sicuro non viveva nel palazzo. Pensai che fosse uno degli amici di Davide, il bambino che vive accanto al mio appartamento. Feci per entrare ma lui mi fermò e con una voce che sembrava tutt’altro che quella di un bambino disse: “Ti aspettavo”. Ero sorpreso. “Chi sei?”, ribattei allora. Il ragazzo misterioso scese dall’albero e mi parve quasi che volasse. Mi si avvicinò così tanto che indietreggiai. “Mi chiamo Giacomo”, disse. Mi sembrò che improvvisamente avesse cambiato voce. Era solo un’impressione però, del resto aveva detto due parole finora. “Piacere, io sono Andrea”, dissi tendendogli la mano. Lui me la strinse, la sua era fredda e dura. Finalmente riuscii a guardarlo bene: aveva il viso pallido e ovale, capelli folti e neri e unghie piuttosto lunghe. Pensai subito che se mamma gliel’avesse viste le sarebbe venuto un attacco nervoso e avrebbe subito preso le forbicine. La sua espressione poi non saprei come descriverla, nemmeno dire se fosse contento o perlomeno a suo agio. Non diceva niente e continuava a squadarmi, credo di non avere notato neanche come fosse vestito, ero concentrato solo sulle sue mani e sul suo viso.

Cominciavo a innervosirmi e così, cercando di essere meno scortese possibile, gli dissi: “Scusa Giacomo, è tardi e devo proprio andare”. Lui non rispose e io mi voltai. Quando finalmente stavo per varcare il portone, con la sua voce ineffabile disse che voleva conoscermi meglio e diventare mio amico. Stavo per svenire, ero esausto e non ce la facevo più a parlare con quel ragazzo strano e opprimente, ma ebbi la forza di dire la cosa più stupida che avessi mai detto: “Senti, ci vediamo domani”, poi entrai nel palazzo e chiusi il portone dietro di me.

Di solito la domenica è un bel giorno, soprattutto quella domenica: la mattina

avevo la partita di calcio, per pranzo sarei andato con i cugini da mia nonna e la sera al cinema. Tuttavia, quando mi svegliai ero tutt'altro che felice. Motivo? Non avevo proprio voglia di rivedere quello strano ragazzino e avevo passato tutta la notte a pentirmi amaramente di avergli detto che ci saremmo visti il giorno dopo.

Io e mio padre, è lui che mi accompagna sempre alle partite, uscimmo di casa e fummo presto nel giardino. Con mio stupore ma soprattutto per mia fortuna, fuori non c'era nessuno. Tirai un sospiro di sollievo e pensai di essermi preoccupato troppo di quello strano ragazzo.

Quella sera, mentre tornavamo dal cinema, io e i miei genitori ci mettemmo a discorrere sul film appena visto: "Io dico che il vampiro voleva solamente diventare amico di John", "No", rispose mia mamma, "stava cercando di avvicinarsi il più possibile a quel ragazzo per ucciderlo. E' nella loro natura". "Quindi, vuoi dire che non hanno sentimenti?", chiesi. "Beh, credo sia ovvio, sono creature 'morte', incapaci di esprimere sentimenti". "E se lo fanno, è per puro inganno", aggiunse papà.

Mentre parlavamo, arrivammo davanti a casa e varcammo il cancello. Il giardino era avvolto nell'ombra, ma mi accorsi lo stesso di strani movimenti vicino al pesco. Solo allora mi ricordai di Giacomo. Dissi ai miei di aspettare un attimo e mi avvicinai all'albero. Seduto nello stesso punto e nello stesso modo c'era lui. Mi salutò con un cenno della mano e io feci altrettanto. Poi fece segno di avvicinarmi e mi disse: "Domani alle 10 ti va di uscire un po'?". Aveva una voce più amichevole e un'espressione più "umana" rispetto al primo incontro. "Mi dispiace, ma non posso. Sono ancora a scuola a quell'ora. Ma non ci dovresti andare anche tu?". "Ehm, ma sì, certo, la scuola! Che sciocco. Allora, se ti va, potremmo fare alle 15, che ne dici?". Non avevo molti compiti per il giorno dopo, né gli allenamenti e cominciava anche a incuriosirmi quel ragazzo, perciò accettai e dopo averlo salutato, tornai dai miei genitori che stavano conversando tra di loro e non si erano accorti di nulla.

Il giorno dopo, uscito da scuola, mi diressi verso Villa Borghese. Grazie alle sue indicazioni lo trovai facilmente. Era seduto comodamente sull'albero più alto di un piccolo boschetto così fitto che non filtrava neanche un raggio di sole. Gli chiesi come fosse riuscito a salire fin lassù. Lui rispose di aver imparato da molto piccolo ad arrampicarsi sugli alberi più alti. Rimanemmo tutto il tempo nel boschetto e quando provai a proporgli di spostarci altrove mi rispose di avere una malattia che gli impediva di stare con la testa al sole. A me andava bene così, avevamo tutto quello che ci serviva: pallone, racchettoni, carte, cibo, acqua...

Stavamo trascorrendo un bellissimo pomeriggio ma si era fatto tardi e dovevo tornare a casa. Lo salutai e ci demmo appuntamento per i giorni seguenti, ormai eravamo diventati amici. Prima di allontanarmi mi fece una strana domanda, ovvero quale fosse la persona a me cara che aveva più bisogno di aiuto. Risposi che era senza dubbio mia nonna. Era tormentata da molte malattie e non si poteva più muovere. Chiesi il perché di questa domanda ma non rispose. Passò una settimana e mia nonna morì. Ero devastato e ancora di più lo era mia madre.

Passarono due settimane, Giacomo e io stavamo giocando a bowling e lui cercava di consolarmi, quando improvvisamente mi pose di nuovo quella strana

domanda, ma lì per lì non ci feci caso. Questa volta risposi che la persona che aveva più bisogno di aiuto in quel momento era il mio amico Giulio. Stava passando un periodo molto difficile. Una settimana dopo i genitori lo trovarono morto, steso sul pavimento. Era pieno di tagli e aveva perso molto sangue. Suicidio. Fu questa l'unica risposta alla sua morte.

Quando, due settimane dopo, Giacomo fece per la terza volta la stessa domanda risposi me stesso. Ero io che avevo bisogno di aiuto: dopo la morte di nonna e di Giulio non ridevo più.

Appena pronunciate queste parole, Giacomo si buttò contro di me cercando di strangolarmi. Era del tutto cambiato. Le unghie si erano trasformate in artigli e i denti in coltelli affilati. Cercai di divincolarmi e tutti e due scivolammo giù per il boschetto, finendo su una piana assolata, sempre avvinghiati. Era uno splendido giorno di primavera. Subito Giacomo mollò la presa dal mio collo, cercando inutilmente di ripararsi sotto gli alberi, mentre si scioglieva pian piano come neve al sole.

Vi voglio bene
di Luca Detti, terza A

“Ciao ma’, ciao pa’. Sono tornato! Matteo è arrivato? Ma dove siete tutti?”
Corsi verso la cucina, non solo perché avevo fame, ma perché sapevo di ritrovarli tutti lì, come al solito all’ora di pranzo. Ci piaceva tanto cucinare tutti insieme. Papà stava preparando il mio piatto preferito, lo capivo dall’odore di pancetta che arrivava fin nel corridoio.

“Ciao pa’” dissi, “Ti aiuto a sbattere le uova?”.

Mio padre non rispose e non si girò nemmeno verso di me. Anzi, nessuno si accorse della mia presenza. Mio fratello Matteo era intento ad apparecchiare la tavola e mia madre svuotava la lavastoviglie. Nessuno si girò per salutarmi.

“Ragazzi? Dai, non scherzate, perché fate così?” e intanto saltavo davanti a loro, muovendo le mani come se li stessi salutando. Ma niente, erano tutti serissimi, anzi mi sembravano anche un poco tristi. A un certo punto guardai verso la tavola e notai che mio fratello aveva apparecchiato soltanto per tre. Ma che scherzo mai poteva essere quello? Io non mi divertivo e, guardandoli bene, nemmeno loro. Ad un certo momento cadde un bicchiere dalle mani di mio fratello, d’istinto mi allungai per cercare di prenderlo al volo, ma il bicchiere attraversò la mia di mano da parte a parte e si schiantò a terra in mille pezzi!

Che botto pazzesco. Il pavimento era completamente ricoperto da minuscoli pezzettini di vetro bianco. Vedevo la luce blu della macchina della polizia e gli infermieri dell’ambulanza che mi portavano via. Ecco cosa era successo. In un attimo mi ritornò tutto alla mente ed ecco il perché di quelle facce tristi. Avevo bisogno di parlare ancora con loro, non me ne sarei dovuto andare via in quel modo senza neanche salutarli e senza aver detto per l’ultima volta “Vi voglio bene!”. Ecco perché mi trovavo ancora lì in cucina con loro.

A questo punto dovevo a tutti i costi trovare il modo per farmi notare. Ma non era affatto facile, perché non mi vedevano, non mi sentivano e non riuscivo neanche a toccarli o a spostare qualche oggetto. Magari ci fossi riuscito, sai che spavento per loro se si vedevano volare davanti agli occhi un piatto di carbonara! Comunque non era il momento di scherzare e io avevo la mia missione di fantasma da compiere. Mi sedetti a tavola con loro e rimasi lì a guardarli mentre mangiavano parlando del più e del meno. O meglio, loro parlavano e io ascoltavo. Come al solito mia madre faceva mille domande a mio fratello su come era andata a scuola, lui rispondeva faticosamente, mentre era girato verso mio padre per parlare di pallanuoto e delle sue prossime partite.

“Mamma!” dissi, “A scuola è andato tutto bene!”, ma nessuno mi sentiva. Finirono di mangiare. Mio fratello si alzò e andò nella nostra stanza. Lo seguii. Forse quello era il momento giusto, forse lui da solo poteva sentirmi. Provai di nuovo a toccarlo, ma niente. Provai di nuovo a chiamarlo, urlai il suo nome, ma non mi sentiva.

Poi fu un attimo, non so neanche come sia potuto accadere, ma per un solo attimo sentii il mio nome. “Luca?” bisbigliò lui, “Ti va di fare due tiri?” e aveva in mano la nostra pallina preferita che ci tiravamo da una parte all’altra della camera. Era il mio momento, mi avvicinai a mio fratello, così vicino che quasi lo attraversavo.

“Non vedo l’ora!” gli sussurrai nell’orecchio.

Mio fratello ebbe un sussulto e si sfiorò l’orecchio con la mano. Si era accorto di me o mi stavo illudendo? Provai di nuovo e soffiai lievemente nel suo orecchio, i suoi capelli si spostarono appena o così mi sembrò. Matteo sussultò di nuovo e si toccò di nuovo l’orecchio con la mano. Non poteva essere una seconda coincidenza. Questa volta ne ero certo, ero riuscito a farmi sentire.

“Luca?” disse, “sei tu?”. Allora mi avvicinai di nuovo e lo avvolsi con le mie braccia e con tutto il mio corpo. Lui rimase immobile.

“Lo so che sei tu, vero?” ripeté di nuovo.

“Sì, Teo, sono io, sono io!” urlai. “Avevo un gran bisogno di riabbracciarti. Tu come stai?” aggiunsi.

Matteo senza muoversi guardava nel vuoto, rimase in silenzio senza più rispondere, ma sono sicuro che mi aveva sentito e io ero riuscito ad abbracciarlo per un’ultima volta.

Poi corse di nuovo di là in cucina. Si avvicinò a mamma e a papà e li abbracciò. Io questa volta non rimasi a guardare, ma mi unii anche io al loro abbraccio.

“Vi voglio bene!” sussurrai.

Poi mi allontanai piano piano. Uscii dalla cucina e uscii dalla casa.

Questa volta sapevo però, che tutte le volte che avrebbero avuto nostalgia di me, io sarei potuto essere di nuovo lì con loro. Dopotutto non li avevo lasciati per sempre, ero comunque nei loro cuori.

Colui che ascolta capisce più di colui che osserva
di Andrea Fontana, terza A

Era sera, stavo tornando a casa per una via di montagna con alcuni amici quando vedemmo seduto a gambe incrociate su un masso sul ciglio della strada un uomo. Aveva gli occhi chiusi come se stesse meditando, aveva una barba bianca e portava un pantaloncino beige con una maglietta a maniche corte, ai piedi non portava scarpe né sandali. Era vestito in modo inadeguato poiché, nonostante fosse estate, in montagna fa sempre un po' freddo, soprattutto di sera. Tutti gli altri lo ignorarono ma io mi fermai a osservarlo;

“Cosa fai ragazzo? Perché continui a guardarmi?” Chiese senza aprire le palpebre. “Allora? Perché non hai seguito i tuoi amici?” continuò,

“Mi ha sorpreso... se le do fastidio me ne vado, ma prima posso farle una domanda?” Chiesi continuando a osservarlo.

“Certo ragazzo, chiedi pure.”

“Come ha fatto a capire che io mi fossi fermato a guardarla senza neanche aprire gli occhi?”

“Vedi ragazzo, colui che ascolta capisce più di colui che osserva.”

“Scusi, non ho afferrato il concetto.”

Feci un paio di passi in avanti ma mi fermai subito, come se mi fossi pentito di quello che avevo fatto,

“Non ti fermare; vieni qui a sederti.”

Mi sedetti e continuai a osservarlo in silenzio, fu proprio lui a rompere quest'ultimo, invitandomi a chiudere gli occhi.

“Lo riesci a vedere?” Chiese,

“Cosa? Riesco a vedere cosa?”

“Quello scoiattolo, quello che ci si è fermato davanti.”

“Non riesco a vedere nulla a occhi chiusi, se solo li aprissi...”

“Fermo!” Urlò, “Non aprire gli occhi o non riuscirai mai a vedere il mondo in modo diverso.” Insistette,

“Va bene, non li aprirò... Aspetti, come ha fatto a vedere lo scoiattolo?”

“Fai silenzio e ascolta, lo senti? Un leggero venticello si infrange su un corpo di piccole dimensioni che ogni tanto zampetta per la strada.”

“Mi spiace, ancora non riesco a sentire nulla; a parte un rumore che non riesco a capire da cosa provenga.” Risposi,

“Bravo! Il rumore che senti è lo scoiattolo che rosicchia una ghianda, ora fai ancora più attenzione, guarda l'animale.”

Improvvisamente un'ombra apparve davanti a me, la misi a fuoco e riconobbi uno scoiattolo;

“L'ho visto! Ho visto lo scoiattolo.” Urlai dalla gioia,

“Bravo ragazzo, ora vai a casa, si sta facendo tardi.”

Mi allontanai dopo aver salutato il signore, che ricambiò, mi ero allontanato già di una decina di metri quando sentii una voce;

“Ricorda ragazzo, concentrati e ascolta pazientemente!”

Il giorno seguente tornai nello stesso luogo ma non vidi nessuno; la scena si ripeté per una settimana fino a quando decisi di sedermi da solo sulla roccia, chiusi gli occhi e mi concentrai, cercando di capire se fossi ancora capace di praticare gli insegnamenti del signore. Quando stavo per perdere le speranze e per riaprire gli occhi sentii una voce;

“Ricordati che l'apparenza inganna; il mondo è ben diverso da quello che vediamo ed è proprio per questo che colui che ascolta capisce più di colui che osserva.”

Aprii gli occhi di scatto e mi guardai intorno, ma nessuno era presente

Era una donna sola
di Mattia Trento, terza A

Era una donna sola, vedova, e aveva una sessantina d'anni, anche se ne dimostrava almeno dieci di più. Dalla morte del marito, non usciva quasi mai di casa e ogni giorno lo passava a guardare la TV o a sfogliare le pagine di *Vanity Fair*. Quelle rare giornate in cui voleva prendere un po' d'aria, andava al mercatino dell'usato che si trovava dietro l'angolo. Spesso comprava libri ammuffiti, ma questa volta un oggetto la colpì: era uno scettro. Sembrava prezioso, e il fatto che costasse 13 euro non faceva che invogliarla sempre di più a comprare quell'artefatto. Dopo averci riflettuto, si decise a prenderlo, lo portò al bancone e tornò a casa. Lo ripose in un angolo del salotto. Pensava tra sé e sé che era molto elegante e che faceva contrasto con la parete. Sicuramente se ne sarebbe vantata con la sua amica Florencia, che il giorno dopo sarebbe venuta a trovarla. Si mise comoda sul divano a bere la sua tisana quando sentì bussare alla porta. Ebbe uno strano presentimento e poi percepiva nell'aria odore di... morte. Si avvicinò alla porta. Chiese con timore e con una voce stridula chi ci fosse alla porta. Rispose una voce lenta e cavernosa:

“Non ti deve interessare chi sono, ma cosa voglio...”

La povera signora non sapeva cosa fare: aprire la porta o chiamare la polizia. La voce disse ancora:

“Non voglio farle nulla”.

Sembrava serio. Continuò:

“Lei ha qualcosa che mi appartiene”.

La signora aprì la porta. Si trovò davanti un uomo robusto, con capelli lunghi e barba folta, e con una tunica che andava dalla spalla destra fino ai piedi. Al guinzaglio portava una creatura molto strana, deforme, sembrava quasi un cane a tre teste. La signora pensò subito di star sognando, il che era piuttosto normale dopo aver preso la tisana. Però non voleva smettere: la sua vita, anche se non realmente, stava diventando per una volta dinamica e avventurosa, così decise di non pizzicarsi o prendersi a schiaffi.

Si avvicinò al signore e gli chiese con aria arrogante:

“Beh, cosa vuole da me?”.

Il signore indicò con l'indice l'angolo dove si trovava lo scettro.

“Vuole quello lì?”

L'uomo annuì.

“Se lo scordi” rispose la donna.

L'uomo se ne andò, senza proferire parola.

La donna sembrò delusa. Si pizzicò la guancia. Niente. Non era stato un sogno. Ma preferì comunque dimenticarsi della vicenda.

L'uomo non tardò a ritornare nel pomeriggio. Bussò alla porta. La donna chiese chi fosse. Il signore rispose:

“Sono sempre io”.

Lei gli aprì la porta. Con lo sguardo fermo, l'uomo le chiese di nuovo di consegnargli lo scettro. Lei puntualmente rifiutò, ma dal desiderio che l'uomo aveva dello scettro, capì che avrebbe potuto trarne profitto.

“Ah, già che ci sei, perché non vai a fare la spesa? Mi servirebbero dei pomodorini e delle zucchine, sempre che questo non ti disturbi” chiese la donna.

Il signore non poté far altro che accettare. Tornò qualche minuto dopo, con la busta della spesa, e chiese nuovamente:

“Ora me lo può ridare?”.

“Non lo so... fammici pensare... ah, aspetta, mi sono ricordata di dover fare il bucato!”

“Tranquilla signora”, continuò il misterioso uomo con tono cedevole, “ci penso io”.

Una volta finito il bucato, tornò dalla signora.

“Ma ora che ci penso non ci siamo ancora presentati”, disse la signora, “mi può chiamare signora Hoffman. E qual è il tuo nome?”.

“Sono Ade, il signore degli Inferi e dio dei morti. È un piacere conoscerla.”

“Il piacere è tutto mio, ho letto molto spesso di te nei libri di mitologia.”

“Sono contento che il mio nome sia conosciuto fra voi mortali. Allora, mi parli un po' di lei...”

“Non ho molto da dirti, sono una povera donna a cui è morto il marito. Vivo da sola, mi annoio a morte e ogni giorno è solo un passo in più verso la fine. Questa è la mia vita. Se solo potessi riabbracciare mio marito...”

“Ma lei può farlo.”

“E come?”

“Glielo concederò se mi restituirà il mio scettro.”

La donna andò in salotto, prese lo scettro e lo porse solennemente ad Ade.

“Chiuda gli occhi” le disse il dio.

Lei lo fece. Quando li riaprì si ritrovò in una grotta e davanti a lei si trovavano Ade e una donna, che la fissavano incessantemente.

“Signora Hoffman”, iniziò Ade, “io e mia moglie Persefone le diamo la possibilità di riportare suo marito nel regno dei vivi, a patto che, durante la strada verso l'uscita dagli Inferi, lei lo preceda e non si volti mai indietro per guardarlo”.

La donna annuì e subito suo marito ricomparve dinanzi a lei. La loro gioia fu immensa. Cominciarono a incamminarsi verso l'uscita, lei lo precedeva e camminando pensava che la sua vita era stata un inferno senza di lui. E adesso non vedeva l'ora di riabbracciarlo. Erano quasi arrivati all'uscita, quando, senza nemmeno rendersene conto, si girò e gli gettò le braccia al collo. Ma le sembrò di non stringere nulla.

Disperata si incamminò sola verso l'uscita.

Come prima
di Fabiana Voccia, terza A

Ricordo che andavamo sempre in moto insieme e mi portava al parco per mangiare il gelato sulla panchina, sotto l'albero a est di Central Park. Lui adesso si sta mettendo il casco e mi ricordo anche che il mio è appeso in camera sua vicino al suo letto, si sente un forte rumore poi lui parte. Arriva a casa, io davanti alla porta di camera sua lo guardo mentre, piano piano, si stende sul letto abbracciando il cuscino. Poco dopo vado in garage, dove al centro c'è la sua moto, ci salgo sopra, ci gioco, faccio finta di essere ancora stretta a lui come quel giorno. Rido, lui diceva che la mia risata era bellissima, per questo ridevo spesso. Sento dei rumori, poi la porta si apre di scatto rivelando mio fratello affannato e con qualche goccia di sudore che scende dalla fronte: noto subito che ha gli occhi lucidi. Si accascia ai piedi della moto e si lascia andare in un pianto disperato, sussurrando tra i singhiozzi "Dove sei, mi manchi". Lui non lo sa, come tutti del resto, che io sono ancora con loro e che vorrei tanto correre ad abbracciarli tutti anche solo per un secondo, solo per dirgli addio, quell'addio che non ho mai potuto dargli. Scendo dalla moto e lo raggiungo, lo abbraccio più forte che posso per sentire di nuovo il suo calore e le sue braccia possenti strette a me, risentire quel suo profumo di rose che ogni mattina si metteva dicendo che con esso avrebbe fatto impazzire le ragazze suscitando una mia risata, eppure lui non ricambia forse perché non sente nulla, me ne vado e speranzosa torno in camera sua dove c'è la mamma che mette a posto, abbraccio anche lei, non succede nulla, nemmeno con papà. Nulla. Intanto i giorni passano e io continuo a guardare senza toccare, come quando hai una collezione inestimabile di tazzine di porcellana e poi una cade rompendosi, certo che tu la ricorderai ma andrai avanti. Tre giorni, precisamente, da quando ho cercato di abbracciare mio fratello, lui ora sta uscendo. Ogni giorno cerco di apparire in qualsiasi modo, cercando di fare tutte le azioni quotidiane di quando ero con loro, ma ancora senza successo. Ora lui sta leggendo sotto la finestra illuminato dal sole, vado vicino a lui e vedo che sta leggendo il mio libro preferito, rido vedendo che sbuffa arrivato a quasi metà l'ho sempre saputo che non gli è mai piaciuto, di scatto alza la testa e si guarda in giro, poi il suo respiro si altera si alza e corre a mettersi il casco per poi partire. Mi ha sentito, la mia risata, quella che lui amava.

Sono passate cinque settimane, ora siamo in garage, lui sta aggiustando la sua moto mentre io gli parlo, d'improvviso lui si mette il casco e dice "Sali se vuoi", io incredula salgo e lui dopo di me, stringo le mie braccia esili al suo corpo possente e sento che passa un brivido nella sua schiena. Lo sa. Sfrecciamo per le strade è così bello ricordare e rivivere tutte le azioni che facevamo insieme, ci fermiamo davanti al parco "Eccoci", dice lui, io scendo e cammino di fianco a lui, mi porta davanti al chiosco e prende un gelato con i miei gusti preferiti per poi incamminarsi verso la nostra panchina. "Ci sei", dice lui, in risposta rido, lui gira la testa verso di me e accenna un sorriso dicendo "Mi sei mancata tanto sorellina", era da tanto che non lo vedevo sul suo viso. Restiamo lì seduti, senza parlare, mano nella mano, come prima.

Il suonatore Jones
di Maria Francesca Imperato, terza G

Ero in macchina con mio padre un sabato sera; pioveva a dirotto e c'era molto traffico sulla Pontina. Papà era pensieroso. Ha chiuso gli occhi, come ad ascoltare il battito forsennato della pioggia sul tettuccio della macchina. Poi ha iniziato a cantare una vecchia canzone, una delle canzoni che non cantava più da tanto tempo, a causa della fretta, dello stress, della fatica di ogni giorno. Sono stata costretta a chiudere anche io gli occhi, la sua voce mi trasportava lontano, la sua voce potente profonda ma calda, mi muoveva qualcosa dentro.

“Libertà l'ho vista dormire nei campi coltivati, a cielo e denaro a cielo ed amore, coperta da filo spinato...”

Riesco a percepire la chitarra che dovrebbe accompagnare la musica, l'attenzione di qualche spettatore, mentre la canta. E' una canzone semplice, un po' vecchia e malinconica, ma profondamente attaccata alla mia vita. Sento i tamburelli spuntare dal nulla per accompagnare mio padre.

“Un turbine di polvere gli altri vedevano siccità, a me ricordava, la gonna di Jenny, in un ballo di tanti anni fa...”

Alla musica dentro la mia mente, si è unita un'immagine in bianco e nero, di contadini che sorridono all'obiettivo. E' tornato il ritornello, la chitarra che suona gli accordi dolcemente, la voce di mio padre che risuona nell'abitacolo. All'improvviso, si aggiunge la voce di mia madre, acuta e decisa, tutto nella mia testa si mescola si agita in modo confuso. La melodia calda, tranquilla, dolce, gli accordi leggeri, quasi pizzicati e i tamburelli, mi portano un vento primaverile, e con sé i suoni di una fiera popolare. La macchina, è diventata luogo di un'orchestrina. Ora al canto di papà e mamma si sono aggiunte fisarmoniche, dal suono stridente ma casareccio, e anche la voce bianca di mia sorella. Ricordo che quando i miei cantavano De André io e Carla protestavamo, non ci piacevano quelle canzoni tristi, le volevamo allontanare da noi. Ma quando mia sorella dormiva, e io fingevo di dormire con lei, sentivo che mamma e papà le riprendevano a cantare, sottovoce, per non svegliarci. Suppongo che queste melodie fossero ricordi legati alla loro gioventù perché ci tenevano molto; un ricordo del pane fatto in casa, delle cose che desideravano ma che non potevano avere, dei tanti fratelli e delle case piccole. La mamma ancora quando le ascolta si commuove, e nonostante lo nasconda, si vedono luccichii dentro i suoi occhi, e le sue guance sono bagnate. Ora sono in macchina ma con Carla che appoggia la sua testa sulle mie ginocchia, mentre sorride nel sonno, e mamma e

papà che risvegliano con le loro canzoni un tempo ormai perduto. Mi vorrei unire anche io a questo canto, ma non mi appartiene, li voglio lasciare ai loro ricordi, che diventano anche un po' miei così.

“Finì con i campi d'ortiche, finì con un flauto spezzato, e un ridere rauco e ricordi tanti, e nemmeno un rimpianto.”

L'orchestrina sparisce con la fine della musica, riapro gli occhi. Nell'aria c'è profumo di campi, fango, sorrisi, risate e tanta fatica. La melodia di un flauto risuona ancora, sconfiggendo il tempo. Stridente ma soffice, un bisbiglio leggero, una melodia sommessa.

Dolly il delfino
di Chiara Busia, terza I

Ho deciso di fare pulizie, mi serve più spazio per tutte le cose che ho comprato ultimamente. Ho pensato di metterle tutte in una scatola. Purtroppo la scatola in questione è piena, dentro ci sono una sfilza di cose per la maggior parte inutili. Alcuni fogli accartocciati, delle carte di caramelle, della tempera e delle cuffie arrotolate. In fondo ho notato il mio peluche Dolly. Dolly è un delfino che ho comprato all'acquario di Genova quando avevo cinque anni. Per un periodo l'ho tenuto sempre con me; eravamo inseparabili. Quando ho compiuto sette anni però i miei genitori mi hanno regalato una Wii e da quel momento i peluche sono passati in secondo piano. Giocavo con i miei amici, con mia sorella, da sola, con i miei genitori. Chiunque mi capitasse a tiro era praticamente obbligato a giocare. Dolly è rimasta per un po' in bella vista sul mio comodino ma dopo qualche tempo l'ho gettata nella scatola assieme alle altre cose senza un posto o a ciò che non mi va di buttare. A poco a poco è stata sommersa da altri oggetti e non ci ho più pensato finché ho deciso di riordinare. L'ho esaminata prima di decidere del suo destino; è in buono stato ma non ne ho più bisogno così ho deciso di darla via.

Qualche giorno dopo sto facendo un'equazione molto complicata, il calcolo decisivo, quando suona il campanello. "Tempismo perfetto", penso tra me e me un po' innervosita vado pigramente ad aprire.

"Chi è?"

"Consegna per lei"

Apro e saluto il postino che mi dà la penna elettronica per firmare, come al solito il poveretto deve aspettare parecchio perché non sono capace di scrivere sugli schermi. Dopo aver fatto la mia firma prendo il pacco. È indirizzato a me, deve essere qualcosa che ho ordinato mesi fa. Ci rifletto per un attimo e poi mi ricordo di un vetrino per telefono. Dato che non mi incuriosisce così tanto da andare a cercare delle forbici, torno al tavolo e capisco che purtroppo il risultato non è -83 ma 2. Sconfortata chiudo il libro e mi alzo per prendere un paio di forbici. Ne trovo un paio, prendo il pacco e cerco il mittente, non lo vedo, penso che forse sia dentro e così impugno le forbici per aprirlo e sento che qualcosa dentro al pacco si muove, come se da dentro sbattesse contro il leggero cartone in cui è imballato. Apro il pacco e ciò che vedo all'interno mi lascia impietrita.

Dentro una scatola di vetro piena d'acqua c'è Dolly, il vecchio delfino di peluche. La guardo per un momento senza capire e poi vedo che l'acqua sta cominciando a uscire e a bagnare la scatola di cartone. Non mi sembra di averla mossa quindi non mi spiego come possa essere caduta ma non ho il tempo di formulare un'ipotesi razionale che l'acqua dopo essere uscita dalla scatola comincia a bagnare il pavimento. Casa mia si sta allagando, c'è acqua sul pavimento e sulle mie scarpe. Guardo Dolly con aria supplicante e interrogativa come se lei sapesse cosa sta succedendo e lei alza una pinna. Da sotto la sua pinna spunta un biglietto plastificato. Sul bigliettino leggo: **HAI PRESO CASA MIA E IO PRENDERÒ LA TUA.**

Se pensa che me ne andrò per il pavimento bagnato si sbaglia di grosso. Mi sposto e vado verso la mia camera dove trovo Dolly che nuota beatamente come se stesse eseguendo un numero in uno spettacolo acquatico. Non riesco a capire se mi sente o se parla la mia lingua comunque le dico: "Dolly, ferma l'acqua! Cosa pensi di fare?", aspetto qualche secondo senza ricevere risposta; l'acqua ormai mi arriva alle caviglie, comincio a sentire un leggero odore di mare, e il rumore delle onde che si infrangono sugli scogli. Allora decido di porre fine all'allagamento, vado verso la finestra per aprirla cosicché se l'acqua arriva così in alto troverà una via d'uscita. Camminando con le scarpe nell'acqua arrivo alla finestra. Provo ad aprirla ma non sembra cedere, la prendo con molta forza e riprovo ma sembra incollata. Nel timore di rompere la maniglia e di restare bloccata definitivamente corro per quanto posso fino alla porta. Esco dalla camera e non appena affondo il piede in corridoio vedo che l'acqua aumenta a dismisura e a velocità pazzesca. Cerco di arrivare al balcone ma ormai l'acqua mi arriva alla vita; è difficile camminare così comincio a nuotare, sto per raggiungere il balcone. Allungo le dita al massimo, un solo centimetro mi separa dalla maniglia quando mi sento trascinata dalla corrente che mi porta verso il muro quasi come fossi una marionetta alla quale si decide bruscamente di far cambiare movimenti. Il leggero odore di mare che sentivo prima si è fatto molto invadente. L'acqua ormai è alta, sto nuotando ma non posso più toccare terra con i piedi, così dico disperatamente: "Dolly mi dispiace averti tolto casa tua ma per favore ora ferma l'acqua" Dolly però non mi sente più, sta beatamente nuotando, sembra calma e rilassata, in un mondo a parte. Ormai mancano pochi centimetri e l'acqua arriverà al soffitto, provare a forzare le finestre è impossibile, la corrente mi tiene prigioniera, sono impotente. Mancano gli ultimi centimetri, comincio a piangere ma subito penso che con le mie lacrime il livello dell'acqua si alzerà più velocemente, quest'ultimo pensiero mi fa piangere ancora di più. Ormai ho i secondi contati, negli ultimi attimi della mia vita penso a come mi mancheranno le piccole cose; i paesaggi di montagna d'estate, gli allenamenti, i gelati con gli amici e il sole di pomeriggio. Prendo l'ultimo respiro e vado giù.

Luce nel buio
di Manfredi Furgiuele, terza I

Era cambiato molto dopo quell'incidente, dopo l'intervento il chirurgo non sapeva se saresti mai tornato a vedere. Così te ne stavi a casa fasciato e qualche volta, quando eri così triste che dovevi proprio tirarti su, ti andavi a fare una birra in uno dei bar del quartiere, uno di quelli che visitavi spesso con i tuoi amici e dove passavi i fine settimana.

Dopo che il barista con cura ti aveva portato la mano al bicchiere, ti eri messo a cercare di capire come fosse fatto e che marchio di alcolici c'era stampato sopra. Con tua sorpresa però, non ricordavi nemmeno come fosse fatto un marchio di una birra.

Dopo poco, mentre ti sentivi così escluso e spaesato, come un viaggiatore che ha già organizzato il percorso su di una mappa dettagliata che perde nel vento, ti si era avvicinato un signore, aveva un cane, lo sentivi ringhiare, sentivi i passi del cane precedere l'uomo.

Ti chiese di dirgli il colore del drink che gli stavano servendo, con aria stupita gli dicesti che non lo vedevi. L'uomo non aggiunse altro, ti capiva, percepiva il tuo disagio, era come te.

Dopo aver bevuto, ti disse di seguirlo, ti disse che ti stava portando nel suo luogo preferito: "Un luogo per quelli come noi". Vi eravate fermati in un posto molto luminoso, dalla freschezza dell'aria avresti potuto dire che eravate all'aperto, eppure in certi punti si avvertivano delle ombre, delle panchine. Quando gli chiedesti dove foste, lui disse che non lo sapeva e che voleva che tu lo aiutassi a scoprirlo. I piedi ti facevano male, come quando da ragazzo in campagna correvi dalla mattina alla sera, sentivi il dolore pungente delle graminacee a cui eri allergico, percepivi quel pizzicore come un'eco di tua sorella che ti rimproverava di non graffiarti con i tronchi. Lei stava facendo il bucato, un sapore di lavanda pungente e intenso come il formaggio fresco del vicino che modellavi tra le dita a tavola con tua nonna che ti rimproverava. Si sentiva puzza di gas del motore della macchina della mamma che veniva a cena per poi riportarvi a casa. Mentre eri in automobile sentivi l'odore di bestiame del carretto diretto in città e più lontano sentivi lo scoppietto aritmico del camion del lattaio, mentre le viti e gli olivi lasciavano il posto a betulle e tigli dal tronco chiaro, quasi pallido. Arrivato a casa nell'ingresso sentivi il brusio della caldaia che la mamma aveva messo in funzione prima di uscire per lasciarvi fare una

doccia. Andato a letto ti mettevi la coperta sulla bocca e respiravi quell'aria fresca e pulita.

Ti scostasti da quel momento, ti alzasti e in quel momento riuscivi a sentire uno schiocco sordo causato dalle labbra del vecchio che si aprivano in un piccolo sorriso compassionevole e percepivi il battito delle ciglia del cane, sul suo naso si era posata una farfalla, era rossa bianca e nera, come quelle che rincorrevi nella casa dei nonni. Ecco in quali luoghi ti aveva portato l'uomo col cane.

L'odore dei ricordi
di Riccardo Maria Guarnieri, terza I

Solitamente passavamo le ultime settimane di luglio in vacanza al mare, ma quell'anno non fu possibile perché i miei genitori avevano impegni di lavoro e io dovevo fare delle visite mediche. Io mi sentivo solo e annoiato, vedevo Roma come mai l'avevo vista. Vuota, rovente, piena solo di turisti con gli ombrellini parasole che scattavano fotografie su ogni cosa. Un giorno, dopo una visita al Bambino Gesù, mio padre mi convinse ad andare a vedere il cannone sulla terrazza del Gianicolo e ad aspettare lo sparo delle 12. Mi diceva: "Che ci sia pioggia, sole, caldo, freddo, neve o afa, non importa. Ci sono cose che si ripetono precise e puntuali, e tra questi c'è il cannone del Gianicolo a Roma, che ogni giorno spara un colpo a salve alle dodici in punto dando il via a tutte le campane delle chiese di Roma, così che possano suonare all'unisono il mezzogiorno".

A mezzogiorno in punto, tra la calca di turisti, si sentì un fragore fortissimo che riecheggiò tra i vicoli del centro e si levò una nuvola di fumo bianco e denso dalla bocca del cannone. La potenza del botto, accompagnata dall'odore pungente della polvere da sparo che mi pizzicava naso e gola, mi provocarono una sensazione unica: scorrevano nella mia mente velocissime le immagini dei ricordi. Lezioni di storia sulla breccia di Porta Pia, l'odore della brace e i fuochi di artificio, ma la mia memoria si soffermò in un momento preciso. Da piccolo stavo sul balcone della casa dei nonni, sul lungomare di Bari, mentre guardavo la processione della Madonna d'Alto Mare e il nonno mi spiegava il perché di quel corteo di barche in mezzo al mare tutte imbandierate e festanti che seguivano l'imbarcazione principale che portava la statua della Madonna, con una corona in testa e un lungo mantello di un blu scuro tendente al nero ricamato con stelle dorate. Sotto casa c'era una moltitudine di persone che seguivano la processione e sui lati delle strade altre che cuocevano sui carboni, gli odori di carne e di polpo raggiungevano il nostro olfatto, la brezza marina mi cullava dolcemente; su un molo più distante si preparavano i fuochi d'artificio per la sera. La festa era divertente e movimentata, l'azzurro del cielo e del mare si confondevano come se non ci fosse un orizzonte, l'allegria della festa e dell'odore di salsedine mi regalarono un momento speciale.

Provai ad annusare nuovamente l'aria per poter ritrovare il ricordo di allora ma l'aspro odore del fumo del cannone si era affievolito e capii che la mia sensazione di allegria non proveniva da quell'aroma ma dal ricordo che ne era

scaturito. Dopo quel momento la mia tristezza sparì e chiesi a mio padre dove potevamo andare a mangiare un panino con il polpo arrosto.

La tela di Penelope
di Gaia Metelli, terza I

Io e mia sorella stavamo passeggiando per il mercatino di oggetti usati che si trova a pochi minuti da casa nostra. Quel giorno era il compleanno della nostra bisnonna nata in Grecia e come nostro solito ci eravamo ridotte all'ultimo per farle il regalo. Stavamo cercando un regalo qualsiasi che potesse essere di suo gradimento. Il mio occhio cadde su una tela buttata in un angolo del banco di un espositore: era completa solo per metà, molto bella con i bordi di legno ricamati con dettagli in oro, almeno a me sembrava oro. Possibile che nessuno si fosse accorto di questo particolare? I fili una volta bianchi, erano completamente sfilacciati e ingialliti non solo per il tempo passato ma anche, secondo me da un utilizzo ripetuto. La scritta in greco si leggeva solo in parte. La faccio notare a mia sorella e decidiamo di prenderla dato che è perfetta per la nonna perché lei da giovane amava tessere e poi ci avrebbe potuto aiutare a capire cosa significava la scritta. Gliela portiamo orgogliose, lei è davvero contenta nel vederla, i suoi occhi si illuminano. Mi traduce quella scritta: parlava delle gesta di un uomo che era morto. Probabilmente era un sudario. Mi racconta che in Grecia si usava avvolgere i defunti in una tela. A un tratto vedo cambiare la sua espressione. Mi sembra turbata. Chissà forse le sono tornati in mente dei ricordi della sua ormai lontana gioventù. Durante la seconda guerra mondiale era stata costretta ad abbandonare la sua terra natia e la nostalgia non l'aveva mai abbandonata. Ma stavolta mi sembrava che ci fosse dell'altro. Come se avesse avvertito qualcosa di strano in quella tela. Due giorni dopo il suo compleanno decido di andarla a trovare e dopo aver preso il the, mi giro per cercare la tela, ma non la trovo. Allora chiedo alla nonna dove l'avesse messa. Lei mi dice che non l'aveva toccata. Era sparita. Com'era possibile? Cerchiamo e rovistiamo in giro per la casa, ma niente. Della tela non vi era più traccia. Ad un certo punto alla nonna viene in mente un episodio successo lo stesso giorno in cui io e mia sorella le avevamo portato il regalo. Dopo poco tempo da quando noi ce ne eravamo andate, la nonna sentì suonare alla porta. Mi racconta che pensava fossimo noi che ci eravamo dimenticate qualcosa così aprì immediatamente la porta senza guardare dallo spioncino. Era una donna bella e giovane con un bellissimo vestito bianco lungo fino ai piedi, con un'acconciatura davvero molto particolare. La nonna sembra ricordarsi di ogni particolare. Mi descrive anche due fermagli dorati che fissavano una ciocca di capelli della donna. Ma la cosa che più l'aveva colpita era la voce: dolce, anzi la definisce

paradisiaca. E poi parlava in greco. Le disse che stava aspettando il marito da anni e che qualcuno voleva costringerla a sposare un principe. Ma lei era fedele all'uomo che aveva sposato. L'unico modo che aveva per salvarsi era quello di tessere. Quando mia nonna si alzò per prepararle un caffè, questa donna era però sparita. Vuoi vedere che è stata lei a portare via la tela?

“Ma chi era?” chiesi ormai sicura di non capirci più nulla.

“Sarà stata Penelope, la moglie di Ulisse.” Mi rispose mia nonna

Scimpa

di Andrea Malinverno, terza L

Torno a casa, supero la portineria, Sabrina la portinaia mi guarda e mi sorride. Arrivo all'ascensore, schiaccio il pulsante per il quarto piano e salgo fino a casa. All'entrata trovo un pacco, è di medie dimensioni, con un nastro adesivo che lo tiene ben chiuso. "Che strano, non aspetto niente, sarà per la mamma". Entro in casa, mi spoglio e vado in cucina, qui deposito il pacco e mi metto a cucinare. Dopo aver mangiato una carbonara un po' scotta, mi metto subito a fare i compiti, per domani ho arte e devo recuperare il brutto voto che ho preso. Mentre disegno sento un tonfo, basso e secco. Lo scambio per la lavatrice che è da quando sono tornato che borbotta. Il rumore si fa sempre più insistente, questa volta vado a controllare. In cucina nulla di sospetto, la lavatrice continua a fare un rumore infernale e il pacco è immobile. Mi avvicino a quest'ultimo, noto un piccolo foro sull'estremità superiore del pacco. La lavatrice smette di fare rumore e io avvicino l'occhio al buco per capire cosa c'è dentro. Buio pesto. Vado in camera mia a prendere una torcia per illuminare il contenuto del pacco. Quando torno mi sembra che il pacco si sia mosso di qualche centimetro. "No, te lo sarai immaginato", penso. Avvicino l'occhio al forellino. Ancora niente. Accendo la torcia ma non riesco a vedere dentro. Mi avvicino. Sempre di più. Con la punta del naso sto sfiorando la superficie ruvida del pacco. Non si vede ancora niente. Sto per rimettermi a fare i compiti quando... Sbam, la scatola balza in avanti e mi colpisce la fronte. La scatola è di nuovo immobile. Avvicino l'occhio al piccolo foro. Ancora buio e poi un occhio, marrone scuro e iniettato di sangue. Non trasmette emozioni, solo un incredibile odio. Faccio un balzo all'indietro mentre urlo. Un urlo silenzioso però, non ho voce, i miei muscoli non rispondono. Vorrei alzarmi e scappare, non posso, rimango lì immobile mentre la scatola si apre. Il cartone viene strappato, con le unghie, a morsi, non capisco. Di nuovo silenzio, la lavatrice si è fermata. Con un movimento lento la cosa contenuta nel pacco fa uscire un braccio. E' fatto di plastica e tiene tra le mani un qualcosa che non riesco bene a capire. Tiene tra le mani una banana, anche questa di plastica. Ho paura, non so che fare.

Mentre lotto contro i miei muscoli per alzarmi e scappare via, il mostro esce completamente dal pacco. Lo riconosco, anzi dovrei dire "la" riconosco. E' un mio vecchio peluche, di stoffa con gli arti in plastica. La chiamavo "Scimpa", era una scimmia carina e affettuosa. Aveva il pelo poco folto di un blu scuro,

due occhi marroni e un sorriso allegro. Adesso di quelle cose non ha più niente. E' coperta con del pelo grigio, con un tocco di blu sbiadito. Ha quel sorriso, che prima era molto allegro, deformato, come tutto il resto di lei. La parte più impressionante però è l'occhio. Dove prima aveva due occhi marroni inespessivi, perché di plastica, adesso uno esprime odio e vendetta, mentre l'altro non c'è. Ha un piccolo bottoncino rosso cucito dove prima c'era l'occhio. Inizia a correre verso di me, con il coltello appena raccolto dalla scatola e io finalmente riconquisto il controllo dei miei muscoli. Mi alzo in piedi ma è troppo tardi, Scimpa mi salta sulla faccia con il coltello. Mi sveglio urlando. Mia madre accorre preoccupata e io, tra un singhiozzo e l'altro, le dico: "Mamma, ti prego, non buttare Scimpa!".

Indice

Un giorno al mare di Livia Maceratini	5
L'alieno al miele di Emma Marini	6
Tutta colpa di Netflix di Carlotta Coratelli	8
Un'ingiustizia che fa male di Flavio Castagliuolo	9
Un coniglio in cravatta di Francesca Ciocca	10
Io e Michele di Martina Fantozzi	12
Dove casa? di Jepsen-Masci Erik	14

Il gatto pilota di Lorenzo Mainelli	15
Il pulsante rosso di Andrea Marchianò	16
Giulio, per cinque anni di Sofia Napoletano	18
La scogliera di Alessandro Olivieri	20
Un libro diverso di Elena Carducci	22
Il ragazzo delle stelle di Chiara Greco	25
Un insolito libro di Piergiorgio Ramiccia	28
Birillo di Francesco Antonelli	30
Ultima estate di Pietro Bianchi	31
Il completo bianco di Andrea Dodaro	32
Come in un altro mondo di Bianca Felizzola	33
Il pesco e il sangue di Tito Pepe	34
Gli stand dei ricordi di Marialuisa Terranova	35

L'amico immaginario di Arturo Casale	36
Il corridoio di Maria Vittoria Giustiniani	37
L'amicizia e la gelosia di Camilla Grazzo	39
L'odore del tempo di Lorenzo Ladaga	41
La 'mitica' di mia nonna di Annagrazia Leoni	42
Il tuo piccolo raggio di sole di Elena Troysi	43
Anche se forse non è reale di Bianca Bonaparte	45
Modellare la creta di Irene Cardia	46
Come neve al sole di Andrea Da Milano	48
Vi voglio bene di Luca Detti	51
Colui che ascolta capisce più di colui che osserva di Andrea Fontana	53
Era una donna sola di Mattia Trento	55
Come prima si Fabiana Voccia	57

Il suonatore Jones di Maria Franscesca Imperato	59
Dolly il delfino di Chiara Busia	61
Luce nel buio di Manfredi Furgiuele	63
L'odore dei ricordi di Riccardo Maria Guarnieri	65
La tela di Penelope di Gaia Metelli	67
Scimpa di Andrea Malinverno	69